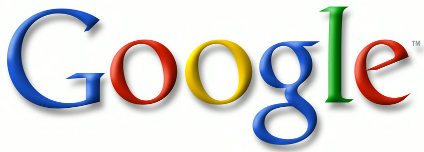



WIDENER
HN NLKQ 1

Literature

P. G. MOLMENTI

IMPRESSIONI LETTERARIE

VENEZIA
STAB. TIP. DEL RINNOVAMENTO
1873.

PREFAZIONE

Odi profanum vulgus.

Se publico in un volume questi miei grami scrittarelli, nol fo per fidanza nelle mie idee, ma perchè io credo possa essere sempre utile un libero giudizio, senza prevenzioni, senza preconcetti di sistema. Parrà forse a taluno soverchia presunzione, che un giovane senza alcuna autorità, si attenti di guardare diritto innanzi a sè, e di manifestare senza ambagi, senza

ipocrisie le proprie opinioni: ma io ho sempre creduto che la libertà delle opinioni sia concessa ad ogni uomo, ancorchè le rughe della vecchiaja non sieno impresse sulla fronte e sul core. Ho sempre creduto che ogni uomo possa giudicare come gli pare, e non vi sieno che due sole cose innanzi alle quali egli si deve arrestare, l'insulto codardo e l'adulazione servile. Io penso che un' opinione franca ed onesta, torni sempre utile in arte, come in morale. — Oggi, dice assai giustamente il Mamiani, bisogna rompere gl' incensieri, e dire schietta e spiattellata la verità.

Del resto questo mio libro è figlio di un momento di buona o cattiva ispirazione, è il frutto di alcune letture fatte nel mio soggiorno in Toscana. O notti passate in mezzo ai libri, notti serene consecrate al lavoro, mentre il profumo delle magnolie

saliva dagli orti del vicinato, i gatti miagolavano d'amore sui tetti e il pipistrello svolazzava fuggitivo rasente le grondaje!....

Dopo aver preso anch'io (mi sia permesso usare le parole d'un illustre) un bagno freddo di filologia, e dopo essermi ravvolto nel lenzuolo funerario dell'erudizione, ho voluto studiare e conoscere i nostri scrittori moderni. Dopo aver letti gli scritti degli autori de' nostri giorni, ho affidate alla penna queste fugaci impressioni, come il pittore affida al pennello quelle immagini che più gli toccano la fantasia, mentre percorre una bella e varia estensione di paese. Non mi è passato neppure un momento pel capo il pensiero di voler dare un giudizio sulla nostra letteratura contemporanea. Non mi sono fermato ad analizzare, ma ho semplicemente osservato, come uomo che

guarda, appena e va oltre. Non sono critiche che sieno uscite dal mio cervello in guisa pacata, non è un'analisi fredda, sono, lo ripeto, semplici impressioni che non ho la pretesa vengano accettate senza discussione.

Molti scrittori, avrò dimenticato, per molti altri troppo illustri, l'elogio mi sarebbe parso [redacted] per lo meno superfluo.

Forse questo libro potrà suscitare molte ire. Se qualcuno vorrà combattermi con buone ragioni, sarò sempre pronto a riconoscere il mio torto, se qualcuno che sta nascosto sotto il bugiardo fasto del grado e dell'oro, vorrà dalle tenebre scagliare il suo insulto, io lo lascierò gracidare a sua posta. Gli uomini onesti non hanno che una parola di compianto per certe anime lillipuziane, ed io ho sempre preferito alla stima della maggioranza, quella dei pochi uomini

veramente onesti. A questi io intitolo il mio libro, in cui si troveranno, se non altro, due cose: la convinzione ed il coraggio. La convinzione in quello che dico, il coraggio di dire apertamente quello che penso.

Venezia, nell'aprile 1873.

P. G. Molmenti.

I.

LUIGI MERCANTINI

Luigi Mercantini era uno di quei bravi italiani del buon tempo antico. In mezzo al freddo calcolo dei nostri tempi, egli conservò sempre nell'anima l'entusiasmo più vivo. In lui v'era più cuore che ingegno, l'uomo valeva più del poeta. Fino da giovane apprese la santa virtù del sacrifizio, ed esulò dalla patria schiava, e sofferse, e si lasciò trasportare dal fiotto della sventura, senza mai mormorare, adorando sempre l'Italia, e sperando sempre nell'avvenire. Vi sono momenti in cui l'animo più coraggioso è disposto in maniera, che ogni poco di dolore basta

per farlo dubitare di tutto; vi sono momenti in cui anche sul labbro avvezzo alla preghiera, mormora involontariamente la bestemmia. Ma il Mercantini in mezzo ai dolori dell'esiglio, in mezzo alle melanconiche rimembranze della patria lontana, non perdette mai la speranza. Sulla sua fronte ampia e serena si leggeva la quiete interiore: mai una ruga di sconforto la solcava. Era uno di quegli spiriti privilegiati che possono cadere nell'abisso più profondo, e che non perdono mai ogni cosa. Negli avversi e nei felici destini, egli amò d'amore intemerato la patria. Nei dì della sventura, non profanò mai questo affetto con vane declamazioni o con furori impotenti, grave fu la sua parola, quanto ardito il pensiero. — Egli guardava con occhio sereno all'avvenire, e modesto Tirteo, scriveva quei canti pieni di foco che dovevano accompagnare gl' italiani in mezzo ai cimenti della lotta, in mezzo agli splendori della vittoria e della libertà. Nel 1848 gli eroici difensori di Venezia, morivano coll' inno del Mercantini sul lab-

bro. Furono brevi le gioie del trionfo; alle splendide speranze, seguirono i funesti disinganni, e Mercantini dovette esulare con Manin alle Isole Jonie. Il nostro poeta non piegò sotto il dolore del disinganno e non spezzò la sua cetra. Nel suo animo fremeva una speranza immortale, e sognava sempre quell'avvenire di gloria, che, com' egli diceva sempre, sarebbe venuto a dispetto di tutti i nemici d'Italia. Nel 1850, quando tutti disperavano oramai della risurrezione della patria, il Mercantini scriveva:

Città, castella, terre, borghi e ville
Tutte di lieto popolo son piene
Ch' alza al cielo le mani e le pupille,
Cantando „ Evviva! Libertà che viene! „
Fuor delle rocche pendon le catene
Che a mille e mille già crescean dolore,
E ride sugli spaldi il tricolore.

Questi versi, che come arte niente valgono, racchiudono pure tante affettuose speranze!

In Grecia, fra quelle rovine che gli ricordavano la patria del bello, egli

si trovò come un reduce. Gli pareva d'aver veduto ancora il glauco orizzonte di quel mare, quella terra non gli sembrava nuova, e le belle fanciulle dell' Ionio, gli parevano quelle che aveano già ispirato il canto degli antichi poeti. Il Mercantini avrebbe dovuto nascere nel bel tempo di Pericle.

Ma egli non dimenticava mai la sua Italia, e in mezzo alla fulgida serenità dell'Oriente, fra i lieti poggi d'olivi e di vigneti, gli parea di rivedere la patria. Illusione soave! Nel 1852 fu chiamato in Piemonte, ultimo rifugio degli esuli, e lasciò con dolore la terra ospitale della Grecia. Nel suo addio a Zacinto, egli scrive:

Torno, è vero, a baciar d'Italia mia
Se non la terra dov' io nacqui almeno
Quella che ancor s'allegra alla letizia
Dei più dolci color ch' Iride inarchi;
Pur m'è doglia il pensar che i tuoi bei clivi
Forse più non vedrò . . . .

Non vi fu avvenimento nella risurrezione italiana, che non ispirasse la

musa del Mercantini. Dalle giornate di Brescia insino a noi, egli ha cantato tutti quasi gli uomini e i fatti più nobili della nostra patria. Nel 59 scrisse quell' inno che divenne tanto celebre, e che accompagnò Garibaldi da Marsala a Mentana. Quando la patria fu libera, egli non chiese onori, non bramò cariche, bastandogli solo di vedere compiuti i suoi voti. In mezzo ai subiti guadagni dei nostri tempi egli morì povero. Gl' Italiani hanno un debito d'amore a Luigi Mercantini. Nelle sue poesie c' è tutta la storia della patria indipendenza. I suoi versi non resteranno come opera d' arte, perchè invano cercheresti in essi il senso della misura, la purezza della forma, e la potenza poetica del Berchet; ma vivranno come un' espressione vera delle sventure e degli splendori d' un popolo. Ne' suoi versi vi sono molti difetti, ma leggendoli non ti fermi ad analizzarli, ma respiri un alito di vera poesia, e senti i dolci allettamenti d' una fervida immaginazione. Egli scrive quando il cuore è compreso d' entusiasmo e il verso gli

esce copioso, come aqua che straripa. Allorchè nell' esiglio ei ripensa alla patria, senti il sospiro di una melanconica voluttà, e senti il grido d'una gioia delirante allorchè ei canta la libertà. Quando si leggono queste poesie non si può non amare Luigi Mercantini, che appartiene a quella generosa schiera di poeti e pensatori, che vegliarono a studio della culla della nostra indipendenza.

II.

GOFFREDO MAMELI

Noi siamo nati in un tempo in cui le forze si raccolgono e si misurano. Alle beate illusioni è succeduta la fredda realtà. I sogni sublimi di quel tempo, pure tanto vicino a noi e che preparò il nostro risorgimento, ci arrivano ora come un'eco soave, ma lontana. Noi dimentichiamo con troppa facilità, e nelle tristizie del presente non rimarrebbe invece altro conforto che ricordare.

Nel 48 in mezzo ai pericoli della lotta, in mezzo alle gioie del trionfo, correva sulle bocche di tutti un inno,

che fu la nostra Marsigliese, e che assieme a quello del Mercantini, destò tanti entusiasmi. — Chi scrisse quell' inno, era un giovane genovese, Goffredo Mameli, che moriva a ventidue anni, colpito dalle palle francesi sulle mura di Roma. Il Mameli spirava colla fede nell' animo e col presentimento d' un avvenire migliore.

Morì giovane, ma quanti vecchi vorrebbero aver vissuta la sua vita, adorna di quelle virtù che sopravvivono al sepolcro. Il Mameli prima di lasciare la terra avrebbe potuto esclamare con Giordano Bruno:

Ma qual vita pareggia il morir mio?

Egli passò la fanciullezza nel paese natìo e mostrò fino dai primi anni ingegno svegliato, animo irrequieto e generoso. In quel tempo la letteratura romantica aveva una grandissima influenza sull' animo e sull' intelligenza dei giovani. Le indefinite visioni che l' anima sogna, i misteriosi presentimenti del cuore, erano il tema obbligato di tutte le poesie di quei giorni.

Era il dolore profondo di non aver la patria libera, che si manifestava col gemito angoscioso dell'anima, con una certa vaga inquietudine, col disgusto della vita. I primi versi del Mameli rivelano un animo accasciato e stanco. Egli non vede la vita che come un arido deserto, egli cerca le ombre della sera, egli disprezza gli uomini e fa proposito di vivere lontano da tutti.

E Goffredo, dopo qualche anno, si faceva uccidere per quegli uomini che egli diceva di disprezzare.

Giovanetto ancora, egli sentiva il bisogno di vasti e indeterminati orizzonti, e non li trovava e si ripiegava sopra sè stesso e nell'intimo silenzio della sua bell'anima. Così la prima giovinezza trascorse cullata da quel languore di sentimenti che esclude la vera tenerezza, trascorse come il gemito modulato d'una lontana armonia, che si diffonde per le serene notti d'estate. — L'amore lo risvegliò alla vita; egli incominciò a credere alla forte realtà della vita, perchè credette nell'amore. Che importa se la mano degli uomini e di Dio lo separa dall'es-

sere amato? egli ama e questo amore è la sua fede:

La man di Dio ci separa
Ognun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china,
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera;
La mia fra il sangue e il fremito
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.

Egli aveva compreso che la vita è una cosa seria, ritemprata dalle fatiche, consacrata dal lavoro, fortificata dai cimenti. L'amore lo aveva rigenerato. Sulla sua fronte non passa più la languida mestizia, egli sorride ancora melanconicamente, ma di quel sorriso che mostra come il cuore sia ricolmo di speranze. Ora egli può abbandonarsi ai trasporti della sua anima generosa; è il punto della breve vita del Mameli in cui si rivela la sua volontà baliosa, giovanile. Il suo ingegno eletto gli faceva amare tutto ciò ch'era bello, e disprezzare tutto

ciò ch'era basso. Egli sentiva quell'entusiasmo che la mediocrità non possiede mai, poichè l'entusiasmo non s'inganna, ammira sempre ciò ch'è santo, aborre tutto ciò ch'è volgare. E sempre gli durava amabile nell'animo il desiderio di gloria e abominevole sempre l'infamia. Egli non intristiva l'animo negli improperi contro i singoli, egli odiava l'iniquità. Questo odio feconda, quanto l'altro isterilisce.

Frattanto s'avvicinava il 1848. Un fremito di libertà correva per la penisola, un presentimento di giorni più felici faceva battere i cuori. Mameli s'unì a Giuseppe Mazzini. Era vicino il giorno della lotta e Goffredo vi si preparava agguerrito. Addio fresche illusioni d'un tempo, modeste margherite d'una primavera che non doveva ritornare mai più, addio sogni accarezzati sotto l'ombra dei tigli, dietro le cui foglie il giovanetto avrà forse ricercato con ansia una bionda testa e due occhi cilestri. Non è più il tempo di fantasticare, il cimento incalza. Col cuore pieno di lieti presentimenti egli intuonava l'inno del riscatto.

Hanno un sol campo i popoli
Hanno un sol campo i re.

V'era nel suo spirito un'ammirabile armonia di fierezza cavalleresca e di soavità. Aveva il coraggio d'un eroe, la bontà e la gentilezza d'una donna. Allorchè fu proclamata la guerra, Goffredo, pieno d' una energia fieramente risoluta, combattè in Lombardia. Sulla fronte bellissima del giovane guerriero sfavillava una speranza immortale:

Alle Lombarde palpitonne il core.

Raggiante di novello entusiasmo, egli accorse nel 1849 fra i difensori di Roma. Coraggioso fino all' eroismo, disprezzando il pericolo, fu colpito da una palla di fucile, e quella bella e dolce natura morì dopo qualche giorno, in mezzo agli atroci dolori della cancrena.

Lontano dalla sua patria, sopra un letto d'ospitale, pure spirava sereno. La sua testa non s'abbandonò fredda sul guanciale, senza una mano amica

che tergesse dalla sua fronte il sudore della morte. Egli ebbe le cure e il compianto degli amici. La sua memoria dovrebbe vivere immortale nel cuore degl'italiani, come la memoria di Körner nel cuore dei figli della patria Alemanna, come quella di Petöfi nell'anima dei patriotti magiari. Giuseppe Mazzini pianse sulla tomba del suo giovane amico e dipinse quel carattere candido ed entusiasta, troppo bello forse per poter vivere in mezzo a tanta miseria di tempi. — Mameli in mezzo alle lotte, ai pericoli e ai disinganni, che straziavano l'animo dei patriotti Italiani, era come un fiore che spandeva all' intorno un grato olezzo. La sua fiducia serena si comunicava negli altri. Quante volte il sorriso di Goffredo avrà spianata la fronte corrucciata del precursore del nostro risorgimento. " Goffredo Mameli, dice il Mazzini, fu di bella e gentile persona, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta, quando l'animo aveva volto a qualche

cosa che volesse ad ogni patto operare. „

Nel giugno del 1872, dissotterravansi in Roma i mesti avanzi del giovane eroe, per compiere il voto di Mazzini, per erigergli una pietra nel camposanto dei martiri della nazione.

III.

IPPOLITO NIEVO (1)

Guardarsi dalle esagerazioni dell'epoca in cui si vive, e pur adottarne le idee; esser nuovo e originale nei concetti e nelle forme artistiche che li rappresentano, e mantenersi sempre semplice e naturale, far prova di sentire da sè in un paese abituato al convenzionalismo, che è quanto dire a un dipresso, alle pedanterie nella scuola e nella vita, e con tutto questo segnar appena le prime orme nella vita giovanile, è cosa per sè troppo nota-

(*) V. IPPOLITO NIEVO. *Reminiscenza* di P. G. Molmenti. Tip. del Commercio di M. Visentini. 1869.

bile perchè il nome d'Ippolito Nievo non sia per gl' italiani argomento di studî e d' ammirazione. D' altra parte la sua vita modestamente operosa, l'amore ardentissimo che egli portava alla patria, e la sua fine sventurata, fanno provare pel Nievo un profondo sentimento d' affetto e di pietà. Ippolito Nievo, dopo aver combattuto valorosamente le battaglie della patria, moriva affogato nel Tirenno, in quel mare a cui avea sciolti alcuni versi mestissimi. Forse era il presagio di quelle anime singolari, che secondo la antica leggenda hanno la rivelazione del futuro. Non una croce, non una pietra: e forse l' ultimo pensiero era rivolto all'Italia per cui egli avea tanto sacrificato. Amò e sperò — ecco la sua vita, breve, ma adorna d' ogni virtù, e piena dell' energia della sua mente e della generosità del suo cuore. Ippolito Nievo era chiamato a grandi cose: aveva lo spirito bollente di nobilissimi affetti, l' animo temprato dalla sciagura e dall' amore. Come scrittore egli sa dipingere con vivacità, ed analizza con verità il cuore

dell'uomo: è poeta di lena, e con ragione il Tenca antivedeva in lui un poeta innovatore.

L'arte deve tendere soltanto indirettamente a moralizzare, e quindi quanto più s'accosta al bello, tanto più raggiunge uno scopo altamente morale: il bello in una parola deve essere il simbolo del vero. Dopo Manzoni e pochi altri che conobbero una tal verità, nessuno seguì questa strada tracciata così splendidamente, e tutta la turba degli imitatori mostrò chiaramente di non aver compreso la grandezza del nuovo indirizzo letterario che sorgeva tra noi. Nievo morì giovane, nè potè interamente manifestare la potenza del suo intelletto, ma dalle opere che lasciò, dove non c'è calor comandato di capo e freddezza di cuore, ma passione viva e sincera, dà a divedere come egli avesse potuto comprendere l'originalità di questa nuova scuola, se gli fosse bastata la vita.

Ogni torto giudizio nelle lettere e nelle arti nasce dal disordine delle idee (*); e quindi si comprende per-

(*) GIOBERTI, *Del Bello*.

chè la maggior parte degli scrittori moderni sia caduta nel falso. Nievo seppe mantenersi calmo, ed avendo ferme convinzioni, seppe dare una semplicità luminosa alle sue idee. Egli descrive con colore pieno di vivacità che riflette il mondo esteriore, ed esamina con profonda conoscenza dell'uomo le passioni. Scrisse versi pieni d'amore. *Le reminiscenze d' un' anima*, *Le lucciole*, e gli *Amori garibaldini*, sono poesie mirabili per la sincera passione che traspare da esse. Ma dove Nievo riesce inimitabile è nell' idillio. La sua anima gentile sapeva comprendere la grande armonia della natura, e i suoi idillî spirano una tale soavità virgiliana da rendere l'animo migliore. Sono semplici manifestazioni di un'anima serenamente melanconica, v'è in essi, per dir così, la melodia della natura.

Nell'albo pubblicato a Mantova in occasione del centenario di Dante, fu inserita una poesia postuma del Nievo intitolata *L'ultimo esilio*, che ci sembra uno dei pochi esempi di umorismo bene riusciti. Il mondo d'oggi è tale che fa piangere i deboli e fa ridere i forti

d'un riso di inferno (*). Ma il Nievo non piange per debolezza, nè sorride per scetticismo: sotto il suo calmo sorriso si cela un vero dolore, v' è una certa punta d'ironia acerba e nello stesso tempo una tale ingenuità che incanta.

Finge il Nievo che a Dante, dopo cinque secoli passati al purgatorio, prima di salire al cielo, nasca il desiderio di rivedere il mondo.

E Dante visita la terra, e con un riso temperato dalle lacrime sferza il decadimento morale degli uomini. La grandezza di questa poesia consiste nella bizzaria del viaggio di Dante, contrapposta alla sublimità ed alla verità delle idee espresse. Il Nievo oltre a molte novelle scrisse tre romanzi: l'*Angelo di Bontà*, il *Conte Pecorajo* e le *Confessioni d'un ottuagenario*. Nell'*Angelo di Bontà* descrive gli ultimi anni della Repubblica Veneta, e nel *Conte Pecorajo*, ritrae con fedele dipintura i costumi del popolo nelle loro piccole

(*) Bini. *Scritti editi ed inediti*. Firenze, Lemonnier 1869.

ma caratteristiche varietà. Ma l'opera d'Ippolito che vivrà e a cui è affidato il suo nome, sono le *Confessioni d'un ottuagenario*. Egli è un fatto che una delle cause della decadenza della nostra letteratura è, che i libri italiani sono pochissimo letti dagl'Italiani (*). Si leggono invece i libri stranieri e alle donne sopratutto, pare, con un libro francese, di trovarsi più a casa che con un libro nostro (**). — Ora, se ad una letteratura moderna rimangono estranee le donne, e'vuol dire ch'essa non ha vita (***). — Eppure sul tavolo di molte donne, in mezzo, ai romanzi che ci piovono d'oltr'alpe, ho veduto il libro modesto del povero Nievo, e ne conobbi alcune che non si stancavano mai di rileggerlo. E la donna col suo giusto criterio, colla squisita facilità di sentire e specialmente coi grandi intuiti del cuore, è giudice assai competente in opere d'arte.

(*) Bonghi. *Lettere critiche.*
(**) *Ivi.*
(***) *Ivi.*

Nelle *Confessioni d' un ottuagenario* è descritto il periodo fiacco della caduta della Repubblica Veneta e le idee di libertà proclamate dalla rivoluzione francese: v' è in una parola la viva rappresentazione della società di quel tempo, con caratteri tanto veri da sembrarti di rivivere cogli uomini di que' giorni.

Ad ogni passo emana un soave profumo manzoniano, e il cuore dell' uomo è analizzato con finezza. E se nelle *Confessioni d' un ottuagenario* si troveranno difetti, ben li perdona il mio cuore, se questo libro mi desta un caro senso d' amore.

Allorchè nel giudicare il romanzo di Nievo, e in generale i lavori nei quali ha gran parte il sentimento, si mettono in campo i trattati di rettorica, non si farà che una critica falsa, poichè le creazioni della fantasia non si possono notomizzare dalla fredda ragione. In arte non v' è che una sola unità, l' intima armonia del cuore umano.

Ma quello che nel libro di Nievo massimamente ti seduce la cara

semplicità, la fedel dipintura dei costumi, i ritratti di quelle persone quasi tutte di stampo antico, e che giureresti d' aver conosciute. Non tutto di Nievo vivrà, ma alcuni capitoli delle *Confessioni d' un ottuagenario* vivranno, e saranno posti accanto al capolavoro di Manzoni: e diciamo solo alcuni perchè spesse volte ei va troppo per le lunghiere. Però nella pittura dei caratteri, nella descrizione di alcune scene famigliari, la potenza creatrice di Ippolito Nievo è di tal forza da metterlo a paro dei più grandi artisti. Nel capitolo III, in quel confronto fra la cucina del castello di Fratta e il resto del mondo, non vedete accoppiata la purezza del sentimento alla ironia più acerba, non vedete in una parola la impronta del genio? E' non vi pare di trovarvi anche voi in quella cucina di Fratta, e' non vi pare di essere anche voi accanto a quel focolare, attorno al quale sta seduto in giro, sopra panche scricchiolanti ed affumicate, un sinedrio di figure gravi arcigne e sonnolenti? Tutto si muove, i personaggi vi stanno vivi dinanzi,

una frase, un gesto basta per farne il ritratto.

Scegliamo ad esempio il carattere della Pisana, attorno al quale si svolge il fatto principale. Chi è la Pisana? La è una donna d'indole impetuosa, un po' stramba, che non cela i propri sentimenti, che chiama le cose pel loro vero nome, che non ha alcun riguardo delle convenzioni sociali. Dalla fanciulla voi potete prevedere la donna. Nel castello di Fratta, la contessina Pisana era la delizia di tutti: vispa, irrequieta, permalosetta, ancora a tre anni conosceva già certe sue arti da donnetta per invaghire di sè. E gli amoretti, e i rappaciamenti, e le nozze, e i divorzi dimostravano la qualità della sua indole. Questo carattere è d'un grande effetto morale, e v'è tanta profondità nei passaggi, che puoi fartene facilmente un insegnamento del come debbano essere educati i fanciulli. Coll'andare degli anni la Pisana non perde la sua spensieratezza, e la lunga dimestichezza con Carlino Altoviti, le lunghe passeggiate camperecce fanno nascere in quei cuori un

affetto potente. Ora umile ed ora superba, ora buona ed ora crudele, ora ella tiene il broncio a Carlino e lo insulta, ora lo accarezza, lo bacia e si duole se egli incorre in qualche pericolo. Dopo molti anni e dopo molte tristi vicende, essa viene avvilita con un matrimonio mostruoso per opera di sua madre, che desidera godere le comodità della vita. Ma per un temperamento come quello della Pisana, e' ci voleva ben altro che un marito decrepito, magagnato e, per colmo dello staio, geloso. Dopo pochi giorni di matrimonio, essa pianta lo sposo, abbandona la madre e si getta fra le braccia del suo Carlino. E lo segue nelle sue vicissitudini, e si trova accanto a lui nei pericoli, e lo salva dal carcere e dal supplizio. Però quando la Pisana unisce Carlino ad altra donna, il Nievo mi dà negli sdruccioli. È il solo punto che stuona in questo carattere. Che si possano trovar donne, che sacrificano i loro affetti per la felicità di coloro che amano, sta bene; ma che si trovi un uomo, il quale solamente per far piacere alla donna

che ama, s'adatti a sposarne un'altra, che egli confessa che gli sarebbe abbominevole, ei parmi un tantino difficile. C'è qualche cosa che arieggia questa situazione nella *Beatrix* di Balzac. Ma in Balzac l'amore eroicamente disinteressato, è dipinto con quella finezza di sentimento, in cui egli solo riesce maestro insuperabile. Non per questo il carattere della Pisana perde il suo merito. Il Nievo è uno di quegli artisti, che dopo una caduta si rilevano più franchi. Quando Carlino cieco viene esiliato a Londra, la Pisana riprende la sua opera d'amore. Quanta delicatezza in quella sublime carità, quanta generosità in quei sagrifizî, e in quella abnegazione portata tanto oltre, per non turbare la pace d'una famiglia!

E una morte pura e serena corona questa vita di grandi contraddizioni. Il delirio della sua agonia non fu per lei che un sogno di visioni incantevoli. Gettando un ultimo sguardo sulla vita passata, essa ne raccolse i più alti e generosi sentimenti per farsene viatico verso Dio.

La bellezza del carattere della Pi-

sana è posta in quella originalità e in quell'individualità, che non ha niente di comune con altre donne. Il Nievo rappresentò le passioni non come cose astratte, ma fece prendere ad esse colore e forme diverse secondo i singoli individui. Il Nievo vi presentò i due opposti, vi presentò una donna che si direbbe sguajata, ma che pure possiede un'anima bellissima, e vi mise di fronte la sorella della Pisana, timida, debole e virtuosissima. La donna che saprà avere le virtù dell'una e dell'altra, senza averne i difetti, sarà il tipo della madre e della sposa. Eppure qualche volta in mezzo alle egregie doti dell'animo della Pisana, in mezzo a tanta generosità di cuore, voi vedete qualche vizio che vi disgusta profondamente.

Ma così è la vita, tale è l' uomo, s'ei non viene indirizzato sulla via del bene, e se la sua indole non è diretta, fino dai primi anni, da una buona educazione. I vizî della Pisana nascono dalla cattiva educazione: mutate questa, e voi avrete una donna perfetta.

Nievo notomizza l'uomo complesso,

e ciò fa arguendo dalla somma dei fatti, in virtù dei quali le umane manifestazioni hanno fisonomia propria ritraente dell' ottimo o del pessimo. Le descrizioni sono d'uno spirito tutto originale, e d' una freschezza che incanta. Il Nievo non descrive con minuziosità stucchevole, ma vi fa sentire la rivelazione dell' anima dinanzi alle bellezze della natura. Ei non vi sacrifica il pensiero alla frase, nè vi fa un periodo per incastonarvi una frase, ma tira giù dritto e subordina la forma al pensiero. — Nel libro del Nievo è riflessa la vita moderna come in uno specchio, non v' è nulla di falso ne' suoi personaggi, e niente di convenzionale nelle sue pitture. Poichè lo stile è il velo trasparente dell' idea, e poichè la parola è generata dal pensiero, così lo stile del Nievo è fervido come il pensiero, e fa dimenticare qualche inesattezza della frase e qualche immagine da secentista.

La letteratura, l'arte, l'amore, tutto trova in Ippolito Nievo qualche cosa di nuovo e di profondo, e pur non si

scompagna mai dalla verità e dalla bellezza del sentimento. È un libro insomma a cui nei giorni di dolore, si deve ricorrere per sentire l' anima alleviata e per trovare un caro conforto: è un libro che ti fa ammirare l' alta mente d' Ippolito Nievo, esempio di tutte quelle virtù che i filosofi predicano ogni giorno, ma che s' incontrano tanto di rado.

IV.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Non ci vuole che una tomba per calmare ogni ira ed ogni ringhioso spirito di parte. Ora che il povero Dall' Ongaro dorme sotterra, ora si trova ch' egli non era volgo, e che la sua anima era una bell' anima.

Forse egli non riusciva in sulle prime simpatico, ma chi lo conosceva veramente, sapeva com' egli sentisse la pietà e l' amore per le ingenue virtù, crepuscolo di questa società che tramonta. Il suo sorriso un po' sardonico e una leggera punta d' ironia, nascondevano alle volte la bontà del suo cuore, ma egli doveva esser giudicato

nell' intime confidenze dell' amicizia, non in mezzo alla società, dove l'uomo ha sempre qualche cosa da nascondere.

Ahimè! in Italia corre spesso sul labbro l' insulto, nè si conosce quel rispetto che medita e studia prima d'arrischiare un giudizio. Molte birbe s'atteggiano ad apostoli di virtù, e la virtù vera dovrebbe velarsi la faccia, e protestare contro quella virtù di convenzione, che non parte dal cuore, che non ispira atti magnanimi.

È una gran verità che gli uomini buoni sono più inclinati ad ammettere il bene e a compatire i difetti negli altri, alla stessa guisa che gli uomini d' ingegno sono meno esigenti verso gl' ignoranti. Molti accusavano il Dall' Ongaro di essere oltre il dovere smanioso di rinomanza. Ed era vero: l' elogio gli suonava troppo gradito all' orecchio, ma in un tempo di così poca modestia, era forse questa una colpa sì grave da suscitargli contro tante ire? Anche Demostene si rallegrava quando passando per la via, udiva la vecchierella sussurra-

re alle vicine: — quello è Demostene. —

È vero, il Dall' Ongaro era un po' vanaglorioso, ma in compenso quante virtù non racchiudeva il suo animo dolce e clementissimo! Egli non odiava e non moveva guerra che alle vecchie e corrotte tradizioni, rispettando sempre quelle soavi tradizioni, che hanno il loro altare ed il loro culto fra le pareti domestiche, e che sono il vincolo che ci lega coi nostri cari che non sono più.

Negli ultimi tempi Dall'Ongaro era triste, affralito. Sulle labbra non errava più il sorriso, pareva che prima di lasciare la terra ei si rivolgesse al passato e lo salutasse con un mesto saluto. La sua anima non era ricca soltanto di memorie, ma dei tristi presentimenti dell' avvenire.

Nei momenti in cui gl' insulti lo facevano soffrire più crudelmente, egli ricorreva all' arte, che è spesso un rifugio ai dolori dell' uomo. E l' arte e la patria furono gli affetti maggiori della sua vita.

Quando l'Italia era schiava, il Dal-

l'Ongaro faceva udire da Trieste la sua voce, e cantava le poetiche tradizioni illiriche, in cui egli manifestava il gemito dell' anima e il desiderio ardente di libertà. L'arte non poteva che accennare, ma in quei versi fremeva l'amore di patria. E' quando sembrava prossima la redenzione d'Italia, egli scriveva gli stornelli, che dicevano i dolori e le gioie di un popolo, che aleggiavano visione di conforto agli oppressi, di sgomento ai tiranni. Il nostro risorgimento uscì dalle lettere virili; in quei giorni si operò il connubio dello ingegno colla forza.

Come scrittore drammatico il Dall' Ongaro fu tra i primi, che liberandosi dalle vecchie pastoje del classicismo ricondussero il drama sulla via del vero, mettendo sulla scena non già fredde astrazioni, ma uomini capaci di sentire, di amare, di soffrire come noi. Le novelle che vennero dal Lemonier raccolte in due volumi, dicono la bontà dell' ingegno, degli studi e dell' arte, e i molti articoli che pubblicò in vari giornali, sono notabili per grazia d' esposizione e per quella

finezza di critica, che senza partire da certe teoriche prestabilite, riassume in un concetto generale il sentimento estetico.

Come poeta, egli possiede una vena ricca di stile e sa usarla con garbo. Egli unisce i sentimenti del suo cuore all' eterna poesia della natura, e sa toccare le corde più riposte dell'anima. *Alda*, *Paolo dal liuto*, *Ser Silverio*, sono poesie che rivelano un sentimento vero, e un'acutezza di osservazioni psicologiche. I versi sono qualche volta monotoni, ma è la tremenda monotonia del dolore che ispira il poeta. Il Dall'Ongaro è uno scrittore che si legge sempre con interesse, sebbene qualche volta egli venga adescato dai lenocinî della rettorica. Egli non vede che l'arte è essenzialmente aristocratica, egli non ha il coraggio di affrontare l'impopolarità. Certe inversioni false e artificiose, certe immagini minuziose nuocono grandemente all'effetto generale. In qualche momento la vivida fantasia del Dall' Ongaro impallidisce e diventa infermiccia: — ogni ingegno ha le sue

altalene, come ogni passione ha le sue intermittenze. Ma quando l'amore parla nell'animo suo, egli riesce vero poeta e l' amore e l' arte s' uniscono in un mirabile connubio, e tutti i difetti spariscono innanzi all' impressione affascinante, che destano alcune sue poesie veramente ispirate.

Ora la varia e durissima vicenda di sua vita è cessata. Il mare, il bel mare di Napoli, ch' egli amava tanto, romoreggia attorno al suo sepolcro solitario. I suoi amici si stringano attorno a questa tomba e spargano fiori, e tributino alla sua memoria quella lode che gli fu negata in vita. Ma sebbene egli sia stato avvelenato a sgoccioli, serva però di conforto a quelli che lo amavano, il pensiero che egli avrà avuto qualche momento in cui l'arte, l'amore e l'amicizia avranno parlato nel suo animo, e in quel momento egli si sarà sentito felice. La vita non passa senza essere consolata da qualche ora di amore e di felicità.

V.

IGINIO UGO TARCHETTI

In mezzo ai voltafaccia, alle transazioni, all' ipocrita scetticismo e ai vigliacchi camuffati da eroi, che ne circondano — egli era un uomo. E morì giovane, pieno ancora l' animo d' una ingenua fede, morì prima di avere il cuore isterilito da una società morbosa. Ora non dirò che il Tarchetti sia stato dalla morte sottratto in tempo ai disinganni, ai quali ogni anima previdente deve essere preparata, alle ingratitudini, che sono la mercede consueta del bene operato o voluto, ai dolori che ben sostenuti, maturano insieme il cuore e la mente:

ma egli è vissuto abbastanza, poichè lascia esempio del come amare insieme gli studi e la patria, congiungere la modestia al valore.

Fu detto che la vita è piena di addii. Queste parole che io consacro alla memoria d'Iginio Tarchetti, [redacted] un mesto addio, uno sconsolato ricordo, che ravviva la mutua corrispondenza, che ci fa vivere coll'amico estinto e l'estinto con noi.

Aveva ventinove anni, quando morì, e più che la tubercolosi, che da parecchio tempo lo travagliava, lo trasse alla tomba quella melanconia morbosa, quel disgusto invincibile degli uomini e della vita. Era bello e la simmetria corporea rivelava l'armonia dello spirito, e la fronte larga ad arco prominente, manifestava l'ingegno profondo.

Nacque in un piccolo villaggio della provincia d'Alessandria. Entrò nella scena della vita, fiducioso nello avvenire, pronto ad abbracciare gli uomini come fratelli, col cuore ricolmo di santi entusiasmi. Ebbe, troppo per tempo, acerbe delusioni e il suo ani-

mo s'accasciò, e si raccolse in sè stesso, si fece un mondo a parte, e nutrì nel suo spirito affetti, speranze e dolori senza mai palesarli all'uomo, che non intende la lingua sacra dell'amicizia.

A ventidue anni dovette richiudersi fra le quattro mura d'un ufizio, a intisichire l'animo e la salute. A ventidue anni con tanto tesoro d'affetti nel cuore, con tanta folla d'idee per la testa, doveva contemplare il sole di maggio attraverso le stecche delle persiane.

Benchè d'indole dolce ed affettuosa, gli strazî del morale e del fisico qualche volta lo rendevano strano. Si leggeva su quel volto bellissimo una nausea di sè e del mondo, un vuoto affannoso dell'animo, un desiderio ineffabile di vivere solo. Disse Giovanni La Bruyère che dalle difficoltà e dalle sventure nascono miracoli. L'ingegno di Iginio Ugo Tarchetti si fortificò nel dolore. Nel 1865, per non morire, rinunziò all'impiego di *sotto commissario di guerra*, e si dedicò alla letteratura.

Heine è un' anima ulcerata, resa

tale dalle sofferenze del corpo. Quando avrebbe una parola di conforto per l'umanità, ad un tratto lampeggia sul suo viso la cinica ironia di Mefistofele, e gli scorre sul labro lo scettico sorriso di Rabelais: e mentre ti fa piangere il core colla pittura di santi affetti e di fantasie soavissime, cade a un tratto nelle lubriche metafisicherie di Stendhal, che t'amareggiano lo spirito. Il Tarchetti come artista ha molto di Enrico Heine. Ne' suoi scritti si trova qualche pensiero lugubre accanto a qualche pittura così gentile, a qualche affetto così mestamente soave da ricordare Leopardi. — Tarchetti non imparò da maestri; gli fu scuola il vero, e l'anima sua s'inspirò poeticamente innanzi alla natura. Il Tarchetti dipingeva però con troppo amore il brutto e il deforme. Il suo spirito melanconico si pasceva più nelle immagini del dolore. Ma non per questo i suoi scritti cessano di esser belle e poetiche opere d'arte. A quelli che bisticciano ancora sul bello e sul buono, e che torcono il naso dinanzi alla *Fosca* e ai *Racconti fantastici* del

Tarchetti, potremmo rispondere che l'arte, come la natura, non deve rigettare il brutto ed il deforme. Insofferente d'ogni regola pedantesca, egli scriveva per trovare uno sfogo e per un bisogno dell'animo, pago solo di manifestarsi qual'era

La sua vita letteraria durò quattr'anni, e in questi quattr'anni egli mostrò un'originalità e fecondità meravigliose. — *Paolina* — *Una nobile follia* — *Storia di una gamba* — *Storia d'un ideale* — *L'innamorato della montagna* — *I racconti fantastici ed umoristici* — e la *Fosca* — segnano i passi della sua anima ammalata, del suo ingegno fortissimo, ma infermo.

In tutti questi lavori scorgi una mesta disperanza degli uomini e delle cose, e quella strana originalità di pensieri che rivela l'intelletto altissimo del Tarchetti. Egli rasenta sempre l'assurdo, ma non vi casca mai: un passo più in là vi sarebbe il ridicolo, ma egli non lo tocca. Per lui era questione suprema liberarsi dall'imitazione, creare qualche cosa di nuovo, dare un calcio alla simmetria, alle regole, che in

letteratura ed in arte sono tutt' uno colla noia. E in mezzo alla stranezza delle immagini, tu scorgi qua e là una rara finezza d'osservazione. I moderni scrittori dipingono a rosso, a bianco, a giallo, ma quelle sfumature, quelle delicatezze di sentimento, che si trovano in qualche pagina del Tarchetti, possono essere paragonate alle squisite analisi psicologiche del Dickens. Ma questa finezza e giustezza d' osservazioni non impedisce al Tarchetti di cadere in ripetizioni. La sua mente esuberante d'idee non potendo evitare il troppo ed il vano, esagera qualche volta i sentimenti, e poetizza gli accidenti piu comuni. La sua anima viveva troppo nel vago, nel vaporoso, non aveva uno scopo chiaro, e, per dirla con un critico moderno, era tormentata da quella terribile malattia dell'ideale. — Tarchetti odiava sopra ogni cosa i ciarlatani, e come Foscolo, si scagliava contro quest' altra specie di tiranni, tiranni della parola e dello stile. Egli lasciò un vuoto nella nostra letteratura, che avrebbe arricchita di opere originali e pro-

fonde, se non gli fosse mancata la vita.

Prima di morire pensò al mondo che lasciava, e lo salutò con un mesto saluto. In mezzo alla turba indifferente, in mezzo alla gaia brigata degli uomini, egli avrà scorto una testa bionda, un viso pallido, profilato, due occhi azzurri e profondi. Si sarà ricordato di aver veduto quegli occhi chinarsi pudicamente innanzi al suo sguardo, e quel pensiero preoccupò ogni altro pensiero e lenì per un momento il suo dolore solitario. Sentì una calma dolcissima scendere sul suo cuore, che palpitò di un estremo affetto, e scrisse questi versi semplici, quasi puerili, ma che rivelano tutta la mesta soavità del suo spirito:

« Ell' era così tenera e piccina
Che più che amor di lei pietà sentia,
D' angioletto parea la sua testina
Così diafana ell' era e così pia!
Le orazioni dicea sera e mattina,
Di notte avea paura e non dormia,
Le piacevan le bacche d' uvaspina
Le chicche e mi dicea « dolcezza mia. »

Morì il 25 marzo del 1869. Morì senza preti, ma con Dio. Egli che nella vita aveva finito per dubitare di tutto e per tentare tutto come Faust, morì confortato l' animo da una speranza immortale.

VI.

CARLO BINI

Nelle ore di sconforto in mezzo al tumulto affannoso del pensiero, sorge nella fantasia qualche immagine, che ci saluta melanconicamente e passa. Queste immagini noi le amiamo come amici lontani, sono sogni che ci rammentano qualche sensazione dolcissima. Chi ha letto gli scritti di Carlo Bini, non può a meno di non amare quell'anima soave: il suo ricordo deve seguire come un genio famigliare nelle ore del dubio e dello scoraggiamento.

Carlo Bini scrisse non per gli altri, ma per trovare uno sfogo alla sua anima concitata. “Per chi scrivere? Chi crede oggi?” chiedeva egli con tristezza.

I dolori e le tristi vicissitudini della vita, fecero accasciare quell' anima soave e pia. Una tetra mestizia si leggeva sulla sua fronte, un profondo disgusto degli uomini e delle cose. Pareva che il suo animo fosse chiuso alla gioia ed al dolore, pareva ch' egli avesse esaurito ogni affetto, eppure nel suo cuore le miserie della umanità trovavano ancora un'eco. Nella dolorosa agonia del suo cuore, palpitava ancora un affetto ardentissimo per la madre, ch' era per lui la sua fede e la sua vita. Egli l' amava più della patria, a cui avrebbe dato il sangue, l'amava più della stessa sua T.***

La sua melanconia non è di convenzione: in lui v' è un sentimento profondo, puro da ogni amarezza e da ogni ira. L'esistenza gli è venuta a noia, e nelle sue parole si sente il gemito dell' anima addolorata.

Non è già l' immortale dolore di Leopardi, è un dolore più mite e che si stempera in lacrime. Il Bini si abbandona alle stanche voluttà dello spirito, e nei tumulti affannosi del du-

bio, egli come Haller, domanda a Dio una stilla di fede. La sua anima ha bisogno di espandersi, e scrive e tira via, contento, come disse il Giusti, di essersi sfogato in qualche modo senza badare più oltre. E la forma riesce negletta, sebbene piena di colore, e in quei periodini affannati e a sbalzi, si sente, come osserva ancora il Giusti, un non so che di forestiero che uccide il paesano.

Ma l'ingenuità deliziosa della sua anima, che aborre da ogni affettazione, brilla eziandio ne'suoi scritti. Del Bini si potrebbe dire quello che gli amici dicevano al povero Luigi La Vista: *Tu hai l'ingegno nel cuore.* Qualche volta i sogni radiosi della giovanezza ritornano alla sua mente, e allora senti ne'suoi versi una tristezza calma; è la melanconia del rimpianto. Come il tempo è fuggito rapido! Come gli entusiasmi furono seguiti da subiti disinganni.

O miei giovani giorni, leggeri
Ritornate sull' orme già fatte,
Rinfrescate coi primi pensieri

Queste rughe, che il cuore ha contratte ;
Ritornate o miei giorni ridenti,
E al partirvi movete più lenti.
Io non vissi — in un soffio la curva
Divorai della vita dell' alma ;
Un destino, un demonio m' incurva
Anzi tempo alla stupida calma
Della tomba : — potente è la voce
Che una morte m' impone precoce.

Sono versi che spirano, in mezzo alla tetra melanconia, una castità di affetti che innamora, e rivelano i secreti d' un'anima profondamente agitata.

Il Bini moriva nel pieno rigoglio della vita, moriva a 36 anni, come Raffaelo, come Byron. Aveva tentato di combattere, di fortificare la volontà nelle sventure, ma non potè resistere al cozzo dell'avverso destino e colla fronte corrucciata, si ritirò nella solitudine della sua anima. Cominciò col dubitare, finì col disperare di tutto. Era un carattere che neanco l'amore valse a spoltrire. Egli si lasciava andare ai melanconici raccoglimenti, parendogli che l'oppio del pensare senza

far mai nulla, fosse la più grande benedizione di Dio. Egli stesso confessava di esser tale, che se il vento gli portava via il cappello, aspettava che si fermasse. Amava la solitudine ove poteva starsene coi suoi pensieri, e lontano dall'allegra brigata degli uomini, aveva acquistata quell'ironia che nasconde le lacrime. Qualche volta parlava in lui quel nobile orgoglio che non mette mai capo alla superbia.

Il Bini non era superbo: con quei pochi ai quali manifestava tutto il tesoro dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, si mostrava umile ed affettuoso. Disprezzava altamente quei pagliacci in maschera da brava gente, che avendo l'intelligenza tisica e il cuore vuoto, hanno bisogno di scagliarsi nell'ombra, contro gli uomini d'ingegno e di cuore. Il Bini riusciva increscioso al volgo: ai pochi simpatico e caro.

Il vedere l'umanità attraverso il riso e le lagrime, lo condusse ad amar Sterne, di cui fece alcune traduzioni con tanto brio e tanta grazia da emular Foscolo.

Aveva l'ingegno elettissimo, ma gli mancava il coraggio di voler fortemente, e fallì alla sua meta. Non lasciò come avrebbe potuto, una fama duratura, ma quelli che amano ancora la virtù serena, daranno sempre una lacrima alla memoria di quest'anima bella e sventurata.

VII.

LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI

Innanzi alla tomba di Laura Mancini le donne italiane dovrebbero seriamente pensare, per ispirarsi ad un nobilissimo esempio di fede, di coraggio, di affetto. Era uno di quegli esseri che, nei momenti di sconforto, fanno ancora sperare del mondo e degli uomini.

Da ogni suo lineamento traspariva una soavità, una distanza dalle cose mondane; e il delicato ovale del viso, il naso profilato, la fronte ampia ad arco prominente rivelavano a prima vista la bellezza del suo animo e del suo ingegno. La sua giovinezza non

fu che un continuo sacrificio; essa passò gli anni più spensierati accanto al letto del padre, consolandolo nei dolori e sorridendogli di quell'angelico sorriso che all' infermo genitore faceva spianare le rughe della fronte. Ebbe la religione del sacrificio e della virtù, ed ebbe in pari tempo l'animo ricolmo d'entusiasmo e di speranze.

La sua unica consolazione, il suo unico svago, lo ritrovava nello studio delle lettere e della pittura. I primi versi che Laura Beatrice Oliva affidò alla publicità, le acquistarono le lodi della stampa e la conoscenza di molti egregi ingegni. Fu appunto col mezzo della poetessa Rosa Taddei che Laura potè incontrarsi col Mancini, giovane che avea già date belle prove di sè, e che dirigeva a Napoli un giornale letterario dal titolo: *Ore Solitarie*. Laura Oliva toccava quell'età nella quale un'arcana melanconia si diffonde pel sangue. Dopo aver conosciuto il Mancini, la fanciulla sentì risvegliarsi nell'animo certi sogni dorati, certi presentimenti e certi ideali che avanti non conosceva. Dopo un

anno, il Mancini s' univa a Laura Oliva.

Come fu sposa, Laura comprese altamente i suoi doveri, e si dedicò tutta alla famiglia, trovando però il tempo per coltivare i prediletti suoi studî. La donna che, in mezzo alle cure domestiche e agli affetti famigliari, trova qualche ora per affidare alla penna le ispirazioni della sua anima, e scrive non per desiderio di gloria, ma per soddisfare a ciò che domanda il cuore, è sublime quanto la madre che veglia i sonni del bambino adorato. Tale era Beatrice — essa non coltivò gli studi per udire gli elogi facili e lusinghieri dei letterati ma per soddisfare ad un bisogno del suo animo gentile e del suo ingegno, pronto a comprendere il grande ed il vero, dovunque apparivano.

Il nome di Laura Mancini cominciò a divenir caro in ogni canto della penisola dopo la pubblicazione di alcuni suoi versi, ne' quali si scorgeva una soave delicatezza di sentimento e una vaghezza ammirabile di tinte. Nel 1846, essa fu col marito al con-

gresso di Genova, ove ebbe, dai dotti ivi raccolti, largo tributo di plausi. Laura non insuperbì: essa era ritrosa alla lode fino a sdegnarsene.

Venne il 1848. — In mezzo a un popolo che si scuoteva a libertà, nell'animo della Mancini si ridestarono sensi generosamente severi, e i versi che sgorgarono dal suo cuore, risentono del nobile entusiasmo con cui furono dettati. Le sublimi speranze di quel tempo svanirono, alla gioia tenne dietro il dolore, ai rosei sogni, gli amari disinganni. Laura dovette abbandonare il paese natio, ed esulare col marito a Torino.

I due grandi affetti di Laura Mancini furono la famiglia e la patria; alla prima dedicava le sue cure, alla seconda il suo ingegno e i suoi affetti. Nel 1860, rivide la sua Napoli: respirò ancora le aure di Posilippo e di Mergellina, e ritornò poscia a Torino, ove il dovere di sposa e di madre la richiamava.

Laura potè godere poco della vita, nè potè gustare intere le gioie della famiglia. Nel 1865, cominciò ad am-

malarsi d'un male lento, doloroso, che la doveva condurre alla tomba.

Volle essere trasportata all' Ardenza, sperando che l' aria marina potesse alleviare per poco il suo male. La salute della sofferente invece si aggravò. Laura credette d' essere giunta all' ultima ora, e prima di morire desiderò esser collocata vicina ad una finestra che guardava il mare. Era notte: la luna brillava nel cielo senza nubi. Laura contemplava mestamente il mare, increspato da una brezza leggera, lo percorreva col pensiero, come l' alcione col vasto remigar delle ali, e in quella melanconica ora di solitudine, la poveretta sentiva il dolore di lasciare la vita. Nel sommo delle guance le traluceva una tinta purpurea, alzava gli occhi al cielo, ultimo aiuto delle anime profondamente addolorate, e rivolgeva alcuni versi alla sua stella. Era il canto del dolore, che prorompeva dall'animo ulcerato:

Perchè tremoli, mia stella romita,
Perchè segui a brillar così ridente,

Mentre langue la mia povera vita,
E appena fiso in te le luci spente?

Ma le cure dello sposo e dei figli la rapirono al sepolcro. Laura venne ricondotta a Firenze, ove trascinò per due anni ancora, una vita di spasimi atroci. Negli estremi la sua anima fiammeggiava più viva che mai. Sullo aprirsi della primavera, desiderò la fresca solitudine delle colline, e fu condotta nella villa Nicolini-Alamanni. Al tramonto delle belle giornate, contemplava dalla sua stanza il sole, che si nascondeva dietro ai monti, e i paesetti biancheggianti sui pendii, che pareano addormentarsi fra la quiete ed il mistero. In quel silenzio solenne della campagna, rotto solo da qualche voce lontana, e accompagnato dal monotono grillare, le si ridestava più doloroso nell'animo il pensiero di dover lasciar il marito, e a lui indirizzava questi versi mestissimi:

Ricordati di me, quando s' imbruna
Il giorno, e appar la prima stella in ciel,
E allor che splende la romita luna

E inspira il canto del notturno augel!
Ricordati di me, quando col fiore
L' aura d' aprile parlerà d' amor,
Quando piange una squilla il dì che muore,
E punge un mesto affetto il tuo bel cor!

Il giorno 17 luglio del 1869, Laura Beatrice Mancini non era più. Il suo feretro ebbe largo tributo di lacrime e di fiori, e il Crispi, prima che la salma fosse deposta nel cimitero di San Miniato, pronunciò nobili parole, descrivendo i meriti dell' estinta, che con virtù altissime aveva onorato il proprio paese e la generazione a cui apparteneva. La sua facoltà poetica non era stata un vacuo ritmo, ma un vero sacerdozio a vantaggio della patria e dell' umano incivilimento. La musa di Laura s'era trovata là dove un popolo oppresso cercava di riacquistare la libertà.

Quando Agesilao Milano tentò di uccidere il Borbone, e da ogni parte si levava un grido di sdegno, Laura Mancini si assise, angelo consolatore, sul patibolo di Milano, e sciolse un inno di grandezza civile a chi aveva

tentato di liberare la patria, uccidendo col tiranno la tirannide.

Quando la Polonia si ridestava e tentava di scuotere il giogo, Laura cantava le eroiche virtù di quella terra.

E allorchè Garibaldi procedeva di vittoria in vittoria, Laura inneggiava al valore e ai trionfi di quell'uomo leggendario.

Laura Mancini cantò tutte le fasi del risorgimento nazionale da Solferino a Villafranca, da Marsala al Volturno, da Aspromonte a Mentana. In mezzo alla rapida ispirazione, le poesie di Laura riescirono trascurate nella forma, eppure ti piacciono come una donna virtuosa in cui la non bella forma del volto viene largamente ricompensata dalla gioia dell'innocenza che le si diffonde sulla fronte.

I suoi ultimi versi, dettati negli anni del dolore, spirano una dolcezza, una quiete stanca, e traspare da essi il gemito dell'anima. Un casolare diroccato, un rudero di torre antica, gli occhi d'un infelice suffusi di pianto erano altrettante rivelazioni per la Mancini. Ma la più soave ispirazione

veniva per lei dal creato: essa univa il proprio cuore alla misteriosa anima della natura.

Se è vero, come sognò il poeta, che gli spiriti dei virtuosi non abbandonano mai la terra, possa l'animo della Mancini rivivere nell'animo d'ogni madre e d'ogni sposa, possa l'esempio delle sue virtù trovare un'eco nel cuore d'ogni donna italiana.

VIII.

GIOVANNI PRATI

Giullari e innamorati — principi e mime — monaci e ballerine — birbe e virtuosi, avanti, avanti, ecco il vostro poeta!

. . . . *Amphora coepit*
institui currente rota cur urceus exit?

Perchè, o bizzarra natura, invece di creare del Prati un vero poeta, ti sei stancata a mezza via, ed hai stampato un misto di giullare di corte e di poeta? Perchè, o bizzarra natura, hai voluto permettere che quegli il quale scriveva quei versi dell'*Ermenegarda*, che han fatto brillare tante lacrime in tanti begli occhi, abbia potuto scri-

vere ancora che il monte fa intorno a sè *un mantello di lampi e di paure?* — Il Prati ci dà l'idea di quei sigari svizzeri, eccellenti fino alla metà, e che dalla metà in giù conviene buttare da un canto. In Prati vi sono due poeti; v' è quello che scrive come amore gli detta, e v'è quello che butta giù endecasillabi, ottonari, quinari, solo per mettersi un nastro da cavaliere sull' occhiello dell' abito. Egli dovrebbe ogni sera, prima di coricarsi, rivolgere a Dio questa preghiera: « Fate o Signore, che i posteri abbiano a dimenticare i miei versi dedicati agli sgambetti delle ballerine, alle nascite e alle morti dei principi. » —

Leggendo alcune pagine dell' *Armando* e dell'*Ermenegarda*, qualche vergine desiosa avrà forse sognato che lo scrittore fosse un giovane dall'occhio ceruleo, dalla chioma bionda, dal naso profilato... Niente di tutto questo. Leggete invece quando canta i *tremendi angioli* e i *roridi clivi*, e avrete innanzi il Commendatore Giovanni Prati, poeta *ad honorem* dei principi passati, presenti e venturi. Figuratevi

un capo tamburo in pensione, con due piedi da screditare un inglese, con una faccia grassa e rotonda, sulla quale è scritto a lettere da scattolone, come il sor Gianni anzi tutto pensi di far adipe, a maggior gloria di Calliope e di Apollo. Ecco il Prati, quell'uomo che ha fatto piangere tante *vergini insonni*, che leggendo le sventure della bella Veneziana e i pietosi casi del giovinetto *Armando*, trovavano largo campo a saziare quell'indefinibile melanconia, e quei desiderî misteriosi, caro e invidiato tesoro delle anime giovanette. Ora dimentichiamo il Prati gallonato, e vediamo l'ingegno vigoroso del poeta.

In quella sua natura bizzarra, in quel suo carattere che porta tutto all'eccesso, quasi diremmo all'assurdo, c'è qualche momento in cui brilla una completa natura d'artista. Il suo maggior difetto consiste nella mancanza di convinzioni artistiche. Cantò l'uomo, la donna, il demonio, Dio, gli angeli e i dannati, sempre collo stesso entusiasmo, facendo sempre vibrare la stessa corda. Allorchè, giovane an-

cora, publicò l' *Ermenegarda*, l' Italia credette d' avere il suo poeta.

Erano i primi passi d' un ingegno ricco d' attitudini per l' arte, era una brillante primavera che faceva prevedere una splendida estate. Questo poemetto del Prati non può però essere confrontato con quelli che furono scritti in Inghilterra e in Germania. Il *Giaurro*, il *Lara*, i poemetti di Goethe e di Moore, ci lasciano un' impressione che si cerca invano in quello del Prati. Questo genere di poesia è — per servirci d'un'immagine — un quadro in cui l' aria di cielo deve essere così profonda da far dimenticare le altre cose. Nel Prati invece c' è troppo amore del particolare, c' è troppo studio nella forma, si vede ancora l' incertezza di chi ha l' ingegno sotto l' influenza delle vecchie tradizioni.

Si scorgeva la mano ancora incerta, ma si presagiva assai bene di questo giovane che non doveva fallire a gloriosa meta. E Giovanni Prati attenne solo alcune delle sue promesse. Fra tanti versi che sgocciolarono dalla sua penna, c' è qualche poesia che ri-

vela una vera potenza artistica, e che farà vivere il suo nome. Il Prati che prova sensazioni rapide, riesce assai bene nella ballata, in cui l'impressione è viva e passeggiera. In qualche sua ballata v'è un'allegra festa di pensieri, un largo ondeggiamento nei versi e un calore di sentimento che anima la splendida forma. In qualche sua ballata v'è un profumo voluttuoso che rivela la felicità dell'anima, che ama nella suprema armonia dello spirito col senso.

Ma spesso l'idea s'intorpidisce nel suono armonioso, ma vuoto del verso, spesso volendo imitare l'idealità tedesca, il poeta cade in un sentimento languidamente indefinito. L'indeterminatezza, disse con ragione uno scrittore moderno, è il camposanto della poesia. Questo languido sentimento, questa idea che non è un'idea, questa quantità negativa, spesso fa intisichire la robusta immaginazione del Prati. E tale difetto si scorge più che altrove nell'*Armando*. « Che hai voluto fare coll'*Armando?* » domanda al Prati il De Sanctis. E il Prati ancor prima

della domanda aveva già risposto: „Ho notato una malattia morale e ho scritto un libro. „ Parecchie nature, per una molteplicità di ragioni inerenti all'indole umana, ed esistenti nel mondo esterno, cascano in ozî ed in tedi che degenerano in terribili malori. L'amore e l'arte sono i dittami arcani per queste terribili infermità della mente. Colla fronte parte trista, parte annoiata, qualche essere si trova smarrito in mezzo all'allegra folla che lo attornia, e cerca ansioso una cosa che non gli è dato rinvenire.

Al frastuono del mondo risponde l'interna solitudine, egli, come Chatterton, ha le sue illusioni seppellite fra le ombre, lo spirito è divenuto un deserto, il cimitero delle morte speranze. Il Prati ha descritto una di queste nature ammalate. Il giovane Armando " d'insonni vergini sospiro „ col cuore esasperato da disinganni precoci, è stanco della vita.

Non più sulla fronte brilla la gioia dei giovani anni: tutto è passato, e la melodia della sua lira ed il suo

amore. Il derelitto pensatore contempla le scene dalla vita, ma rimane insensibile alla gioia ed al dolore. Egli disprezza la maestà di re, la gloria del ricco, il tesoro bramato da Fausto. Una sola cosa ei bramerebbe:

" . . . . gli sguardi
Poter lanciar nella funesta notte
D' un sepolcro e veder. . . . "

Eppure in mezzo ai delirî della fantasia, si presente che quest' uomo non è chiuso affatto alla vita, che ha bisogno d'una voce soave che gli parli d'amore, d'un labro che sfiori il suo labro. L'amore parla nuovamente nell'anima sua, egli s'invaghisce d'Arbella e si ridesta alla vita. Per un momento egli si abbandona alla voce del suo cuore, che gli dice di amare e di credere, ma poi le ricordanze del passato lo assalgono, egli si lascia andare nuovamente alle brune fantasticherie, alle ambascie desolanti, e gli pare nei sogni vedere la sua Arbella perseguitata dallo spirito del

male. Armando si risveglia quasi demente, le cure d' Arbella gli ridonano ancora una volta la salute, ma tratto, tratto ricadde nelle sue antiche mestizie. C' è un desiderio inappagato nel fondo di questa povera anima. — Arbella che tanto lo ama sta per divenire sua sposa. È la notte innanzi al dì fissato agli sponsali: un magnifico chiaror di luna si spande sul mare. Armando scende in un battello e prende il largo. All' improvviso le acque si agitano, le nubi ingombrano il cielo, scoppia una terribile procella e Armando è travolto dai flutti. All' indomani, Arbella esce sul lido e vede il cadavere del fidanzato cullato dalle onde. Il desiderio infinito che straziava il cuore d' Armando, potrà ora appagarsi in una gioia infinita: — egli avrà Arbella in cielo.

Il pensiero fondamentale del poema di Prati è proprio un *pensier del suo capo*, ma nei particolari si sente la ispirazione di Sakespeare, di Goethe, di Byron e di Leopardi. C' è nel carattere d'Armando qualche cosa che partecipa di Fausto e di Amleto, di

Manfredo e di Consalvo. Il Prati, come aveva già tentato nelle *Grazie*, volle unire l'elemento fantastico col reale, e in qualche lato vi è riescito. È una poesia a cui avrebbe arriso la fortuna cinquant'anni fa, quando i nostri babbi cantavano romanze d'amore nelle notti serenamente armoniose dell' estate. Quel misticismo indefinito, quell' iride affascinante di sentimenti, non esistono più: caddero sotto il freddo sorriso del positivismo. Quel mondo fantastico, che era l' espressione più vera degli affetti e delle aspirazioni che s' agitavano allora, ora è divenuto una *malattia mora e*. Prati prima che questo mondo cadesse del tutto, ha voluto col suo canto ricco e vigoroso, salutarne gli ultimi e solitari avanzi.

IX.

ALEARDO ALEARDI

Or sono alcuni anni un giovane entusiasta delle poesie d'Aleardi, passeggiava col poeta veronese per le vie di Firenze. Il giovane gli parlava dei suoi versi celebrati per tutta Italia, lo salutava il primo poeta dei nostri giorni, gli ridiceva a memoria qualche brano delle lettere a Maria, mentre Aleardi taceva e sorrideva mestamente.

Ad un tratto il poeta si ferma e mettendo la mano sulla spalla del giovane: — Mio caro, gli dice, io vi ringrazio delle vostre parole, ma vedrete quando i bollori della giovinezza saranno un po' calmati, vedrete che il

vostro entusiasmo scemerà di molto. Se v'è una cosa che mi amareggia nella vita, è la certezza che le mie poesie non vivranno. —

Non so se l'entusiasmo del giovane sia scemato, quello che è certo si è che l'Aleardi diede de' suoi versi un giustissimo giudizio. Se l'Aleardi venisse da qui a cent'anni col suo libro di poesie sotto l'ascella e si presentasse ai nostri figli, non sarebbe strano che questi rifacessero a modo loro la domanda di Don Abbondio: — Aleardi! Chi era costui? — Nelle gentili pagine autobiografiche che precedono i suoi versi, egli narra la storia di quel fra' Felice che uscito un dì dal chiostro, sentì cantare su pei lecci un uccello. L'erba è fresca, l'ombra profumata sotto i tigli in fiore e fra Felice, ascolta i trilli dell'uccellino color celeste, si lascia rapire infino all'estasi, e giunta l'ora del ritorno, s'incammina al convento. Ma — cosa strana! — il portinaio non lo ravvisa, i fraticelli non l'hanno mai veduto, nissun lo conosce, non riconosce nissuno, e finalmente rovistando gli unti

registri del convento si trova il suo nome. Cento anni erano scorsi, durante i quali egli avea seguitato a sentir cantare l'uccellino color celeste. „ Io temo forte, conclude l'Aleardi, che se avessi a tornare dopo un sì fatto svago col mio nome, fra i miei concittadini, mi toccherebbe a un di presso la sorte di fra Felice. „ — E non è falsa modestia d'autore: quella sua bell'anima dice e sa di dire il vero.

La fama dell'Aleardi è dovuta alle donne. Un bell'uomo, che s'atteggiava un pochino a martire (allora la cosa era di moda e ci si credeva) che parlava tanto bene, sempre pronto a scrivere su per ogni albo dei versi gentili, che aveva modi così garbati.... c'era più di quanto occorreva per riescire simpatico alle donne. Aleardi era divenuto il beniamino delle signore. Ma c'era una cosa che turbava i sonni del nostro poeta. Il suo babbo avea creduto bene di battezzarlo col nome di Gaetano, e all'Aleardi non garbava punto un tal nome; figuratevi niente di più prosaico che *un sor Gaetanino.* Ma un dì ei ci trovò rime-

dio e si ribattezzò col nome di Aleardo: nome, per dirla con un buon francese, *qui attire et sonne bien.* L'Aleardi fu per qualche tempo il poeta di moda. Ora che i capelli hanno cominciato a brizzolare, egli deve ricordare con un sospiro e forse con una lacrima quei tempi.

Allorchè il poeta veronese stampò i suoi versi, la fu una furia di leggerli, di strapparseli l'una all'altra. Ogni donna credeva di essere la *Maria*, e, come le ossa dei santi, le Marie si moltiplicarono all'infinito. Le fanciulle facevano l'occhio languido, tenevano la testa chinata sovra le tenue spalle, e, Dio mel perdoni, credo che una modista abbia in quei giorni inventato un cappellino *alla Maria*. Quelle tirate contro l'aborrito straniero facevano sussultare il cuore, quei sdilinquimenti alle colombe melanconiche, quei sospiri di un' anima idillica, quei pianti sulle teste bionde e quei versi compassionevoli al cuore che

La perla della lacrima matura

facevano davvero brillare le lacrime

in qualche occhio azzurrino, e le donne in coro si prostrarono innanzi all'Aleardi e gridarono in coro: *Habemus pontificem*, abbiamo il nostro poeta.

E non era un vero poeta.

Anzi che cercare un un nuovo sentiero, egli mirava tra il Byron, il Foscolo e il Leopardi, e fallò strada. Egli avrebbe dovuto interrogare la propria anima, indagare a che voli si sarebbe sentita ardita, e volare da se. Ma egli non fece questo: studiò, meditò, immaginò, cantò, scrisse, riscrisse con vicenda assidua di speranze e di sconforti e giunse, in mezzo ad una serie di concetti abortiti, a manifestare qualche grande concetto, anche questo senz'anima, perchè volendo pensare con idee d'altri tempi, non poteva sentire, nè manifestare le passioni che agitavano le nostre generazioni. Egli avrebbe dovuto ricordarsi la massima di Lamennais, e volere una volta, e voler fortemente. Ma gli mancava un convincinento artistico, e il suo pensiero era perciò indeterminato.

Aleardi ama l'arte, ma leggermente, non d'un amore vero, profondo,

appassionato. È un capriccio passeggiero che può inebriarlo qualche volta, ma non è un amore che s'impossessa dell'anima sua. Egli ama l'arte, come Aristippo la sua donna, l'ama perchè non gli costa dolori e sacrifizî, perchè anzi ha la certezza che gli procurerà piacere. Senza energia di convinzioni, egli non sente nel suo animo quel mondo di affetti espansivi, di fede operosa, di sentimenti appassionati che si agitano nello spirito del forte poeta. L'Aleardi non conosce che la vita mistica del pensiero. Nei suoi versi non c'è la vivace armonia, ma qualche cosa di affaticato e di cascante. Non è la severa mestizia del Leopardi, è un senso morboso di fiacchezza, sono i crepuscoli della mente ammalata. L'Aleardi sogna le nebbie settentrionali sotto il nostro bel cielo di zaffiro, in mezzo alle nostre verdi campagne, in mezzo a questa nostra natura che pare un sogno, un capriccio di artista. — Qualche volta vuole ispirarsi alla grande Cibele, ma gli manca il sentimento intimo e verginale dei campi. Sono impressioni vaghe che

cercano invano una decisa manifestazione, una forma compiuta. Sono fantasticherie nebulose che non vengono mai determinate, mai concretate. Affastella immagini ad immagini, vuole vedere la vita attraverso un velo di lagrime e ne esagera i contorni. Questo mondo, in cui il poeta vive, riesce troppo fiaccamente armonioso, è un contenuto freddo, è una poesia campata in aria. Ei non s' addentra mai nell' intima contemplazione del vero e la sua anima si snerva in un vago sentimentalismo. È l' ultimo lamento indefinito, sommesso d'un' arpa Eolia.

All' Aleardi manca il senso della misura. Vi sono troppo generalità astratte ne' suoi versi, v'è nella forma un certo che di fattizio, che finisce per diventare un gergo di convenzione. Descrive la morte cupa sfinge che galoppa, che ulula, che siede sulle piazze, che sta scolpita sulle porte, e crede d'aver fatta un'immagine da rivaleggiare con quelle di Byron, e che desti quel sentimento di terrore che destano i versi del grande Recanatese:

« . . . . . *Or tutto intorno*
Una ruina involve ecc.

e non riescì che allo strano. Orazio con due versi ci diede stupendamente l'idea della morte. Eppure alcuni versi dell' Aleardi vi toccano l' animo, si scorge in essi un cuore serenamente melanconico, una mente eletta che si guastò per la brama soverchia di sminuzzare l'idea. Qua e là trovi un giusto sentimento, una immagine nuova, un bel verso, ma tutto ciò non costituisce un poeta. A quando, a quando una certa eloquenza di sentimento scaturisce spontanea, ed è quando l'Aleardi dimentica le sue idee preconcette, quando dimentica di scrivere pel publico, e lascia parlare il suo cuore. Una breve poesia a Maria Wagner è di squisita fattura: v' è affetto, v' è passione. Ma gli ultimi quattro versi guastano completamente questo giojello. Dopo tanta delicatezza di sentimenti e di pensieri egli finisce:

« *Ma siccome ho giurato a la mia musa*
Di non cantar fuor dell' Italia mai,

Se la incontri per via
Non le dir ch' io cantai bella Maria. „

C' è da far venire la stizza! E in questo difetto l' Aleardi incorre sovente. Se descrive un sentimento delicato, soave, cade ad un tratto in una immagine, che ti fa restar l'anima vuota.

Noi lo vorremmo chiamare, l'Icaro della poesia.

X.

GIOSUÈ CARDUCCI

Giosuè Carducci è uno spirito irrequieto che crede alla baldanzosa realtà dell' amore e alle forti gioje della vita. In lui v' è l' arte robusta degli antichi; è il gagliardo soffio del Lazio, è la maestà romana che spira in qualche sua poesia.

I suoi maestri sono Orazio, Lucrezio, Dante, Foscolo, Leopardi, e da tutti egli ritragge il sentimento del piacere, l' audacia razionale, la baldanza guerresca e l' energia risoluta della frase.

Nel Carducci si sente bensì una lontana eco di questi poeti, ma egli

sa dare ai suoi versi un' impronta originale, egli si serve dell'opera altrui conservando la propria personalità. Di tempra irritabilissima, d' ingegno pronto ad accogliere il vero ed il bello, Carducci si trovò in mezzo alla società toscana di vent' anni addietro. Vide gli uomini corrotti, vide che le anime erano avvilite, vide che la bellezza era peccato, e colla mente pensosa, quasi corrucciata, si ritrasse da questa società che negava la terra, e s' innamorò del mondo pagano che affermava la suprema voluttà della vita. E la sua è una vita di ricordanze. Vede il mondo attraverso gli antichi, ne esagera i contorni, e riesce qualche volta un pittore di convenzione. Crede di trovare nella sua patria i Bruti e i Cincinnati, e li cerca invano, e se ne sdegna, e freme, ed esclama:

“ *La nostra patria è vile* ”

Ugo Foscolo, con più ragione del Carducci, l' aveva un giorno chiamata *prostituita*.

V' è molta energia ne' suoi versi, ma qualche volta è un' energia reto-

rica, e si scorgono qua e là quei certi fremiti, che un critico arguto chiama scosse tetaniche e arrovellamenti epilettici. Il Carducci grida, e batte i piedi, e va sulle furie, come un tiranno di tragedia. Ci si sente la declamazione, ma non è quella declamazione fredda che prova il vuoto dell'anima, ma quella piena e calda che prova, come dice Lamartine, la sovrabbondanza delle idee. Tratto tratto l'uomo si raccoglie, la mente concentra tutte le sue facoltà e misura secura la sua gagliardia. E il poeta riesce vero poeta, e sgorga spontanea, fresca, robusta l'onda del verso, e senti una certa grazia delicata accanto ad un sentimento audace, ed una verità di pensieri manifestata con uno stile breve, nervoso, rapido che si è costretti ad ammirare.

Allora si giudica che l'uomo che medita com'egli medita, l'uomo che estrinseca il suo concetto con una forma così eletta, è senza dubio un vero poeta.

La fantasia vivacissima, la forma sempre pura e la frase plastica fanno

vivere qualche poesia del Carducci di una vita robusta. In quei versi sfavilla un mondo di leggiadre visioni, una sregolatezza d'immagini che affascina. Ma qualche volta egli ritrova la calma dello spirito inquieto, e si rivolge ai miraggi dell'età prima. Allora un sentimento mestamente gentile esce dal suo cuore, allora si dimentica il Carducci che scomunica e maledice, allora si scorge un'anima soave, che ama la serenità georgica:

“ *Candidi soli e riso di tramonti,*
Mormoreggiar di selve brune ai venti,
Con sussurrio di fredde aque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti,
Ed espero che roseo sormonti
Nel profondo seren dei firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,
Questo m'era nei voti... „

Quasi quasi il Carducci si trasporta in completa arcadia. La imprecazione, che è il suo *scopo* diuturno, lo stanca, egli ha bisogno del verde dei campi per riposare un istante il suo animo.

Chi conosce da vicino Giosuè Carducci, sa com' egli sia un carattere focoso, tutto cuore, insofferente d'ogni freno, sdegnoso d'ogni bassa azione. Tale è l' uomo, tale il poeta.

Il Carducci scorse tutti i generi di poesia. Studiò profondamente i poeti latini, amò sopra tutti Orazio, e da lui ritrasse quel sentimento panteistico della natura, e con lui cantò i piaceri, e allorchè la primavera rise nei campi, cantò con lui l' armonia del creato, e adornò la sua musa

« . . . . myrto
Aut flore, terræ quem fœrunt solutæ. »

Il Carducci studiò con affetto Dante e Foscolo: imitò le rime toscane dei primi secoli della letteratura, la grave canzone dei cinquecentisti e la satira scherzevole del Berni e del Lasca.

Ma il Carducci non vuole essere soltanto un artista, vuole essere un poeta umanitario, domandando all'arte più di ciò che può dare. E qualche volta si sente in lui il predicatore, che scomunica gli uomini del suo tempo, e che combatte una terribi-

le battaglia contro ogni sorta di oppressori. Egli ha cercato nella poesia uno scopo morale, non accorgendosi ch' essa ci dà abbastanza come arte, che essa moralizza indirettamente per sè stessa, come la natura, come il vero. Dinanzi ad una bella notte stellata, dinanzi ad un tramonto di sole voi vi sentite migliori, ma la notte stellata o il tramonto del sole non hanno già un effetto esclusivamente morale. La verità — ecco l' unico scopo, la suprema bellezza dell' arte. Se il poeta vuole destare un sentimento di compassione pei mali dell' umanità, o un sentimento d' ammirazione per gli atti magnanimi, egli deve ritrarre la vita così com'è, senza far mai capolino con tirate di morale. Chi dipinge troppo spesso e a troppo lieti colori la virtù, riesce a farla prendere in disgusto, non a farla amare. Il Carducci quando non predica, e quando ritrae con verità i mali dell' uomo, riesce artista eminente. In qualche parte egli ha dipinto assai bene le miserie dell' operaio. Il povero non ha gioie, e la sua vita è una catena

di giorni consumati dalla fatica e dalla miseria. Dopo il lungo lavoro del giorno egli ritorna al suo tugurio, e trova i figliuoli scarni, sparuti che gli domandano del pane: trova la moglie stesa sopra un giaciglio, cogli occhi infossati, con quel faticoso anelito, con quella tosse, che scuote il dimagrato petto e che è foriera della grande ora suprema. E l'indomani, l'uomo che la tolse bella e fiorente di salute, darà uno sguardo insensato sul deforme cadavere, poichè

„ . . . . *ozio di piangere*
Dritto d' amare, il misero non ha. „

Nè qui si ferma il Carducci; l'amore e il dolore non sono i due soli sentimenti che ispirano la sua immaginazione. Dopo aver cantato il piacere, dopo aver pianto sulle sventure dell'umanità, ei scioglie un inno al principio di tutte le cose alla forza, alla materia, alla ragione, alla voluttà, alla vita che agita l'universo, alla scienza e alla ribellione, — a Satana. C'è qualche cosa di febbrile e di rapido in quest'inno, che fu detto la

Marsigliese filosofica. Satana non è l' angelo ribelle della Bibbia immortalato da Milton; è il principio e il fine d' ogni bene, è quel palpito di vita che anima il creato, è il pensiero che rompe i ceppi della superstizione, è l' arte, l' amore, la rivoluzione, la vita, la libertà.

Satana nel mondo fu chiamato Socrate, Lutero, Galileo; ei venne abbruciato dai preti, ei venne soffocato dai tiranni, ei venne rinnegato dagli ascetici, ma che vale? egli risorge più grande di prima, egli risorge come la fenice dal suo rogo:

" . . . e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,
Come di turbine
L' alito spande,
Ei passa o popoli
Satana il grande. "

Vi fu chi condannò quest' inno, trovandolo troppo scettico, e trovandovi inneggiato il male. " Io, disse al Carducci un egregio uomo, voglio rima-

nere fedele a questi grandi principî — Dio e popolo. „ E fino ad un certo punto, noi siamo di questo avviso, noi non vorremmo che fosse tolta l'ultima illusione della vita, noi c'inchiniamo reverenti innanzi a quegli uomini generosamente severi, che tutto sacrificarono e spesero la intera esistenza per il trionfo di questo sublime principio. Però l'autore del Satana non deve esser scettico, il Carducci deve amare e deve credere: deve amare la virtù, deve credere nell'amore, i due sentimenti che sublimano l'uomo e l'artista.

Il Satana di Carducci non è la negazione, ma il trionfo della famiglia, della natura, dell'arte. Satana è la negazione del Dio teologico, non già quella del Dio filosofico. Satana è il piacere, è l'amore, è la felicità; Satana si trova nella cameretta della povera monachella, e nella solinga cella del frate, il quale ascolta estatico i trilli dell'uccelletto che vaga libero per la campagna; si trova tra i filtri della strega, che cerca di soccorrere l'egra natura, si trova

fra le storte dell' alchimista e si manifesta

" *Nel lampo tremulo*
D'un occhio nero; „

Satana infine è tutto quanto vive, cresce e vegeta quaggiù. L'autore di quest' inno non è scettico, egli crede ed ama profondamente.

La poesia del Carducci è ispirata alla fede dell' avvenire, e segna un passo nel risveglio del buon gusto artistico. Già s'incominciano a dimenticare le arcadie sentimentali dei nostri giorni, e questo ci fa fede che la poesia escirà dal fondo in cui giace, svilupperà in noi il senso della vita e ritempreà fortemente gli animi. La poesia formerà una suprema armonia coll' uomo, colla religione, e si avanzerà maestosamente verso l'avvenire, verso la verità.

XI.

GIACOMO ZANELLA

Nel 1868 veniva alla luce pei tipi del Barbèra un volume di poesie di Giacomo Zanella, il cui nome giungeva nuovo agli Italiani, e gl' Italiani salutarono un poeta. Ebbe ammiratori entusiastici e critici maligni, ebbe l'applauso esagerato e l'insulto codardo. Lo Zanella non è un grande poeta, ma possiede una certa melodia di frasi una soavità armoniosa e tranquilla, che ti fa bene all' anima. I suoi versi non hanno il bagliore del genio e della vivida fantasia, ma escono da un cuore gentile, sono il frutto di una intelligenza calma, serena ed educata a se-

veri studi. Quando si leggono i versi dello Zanella, sorge tra il poeta e il lettore una soave familiarità. Si chiude il libro, e, benchè non si dividano le idee del poeta, si ama quel suo cuore, che si conserva ingenuo in mezzo alle tempeste della vita, dopo il corso degli anni, dopo il lungo studio che ritempra l' intelletto, ma che affatica l' anima. È uomo d' una serenità di spirito antica, è un solitario ingegno che vive nel passato. Egli non domanda ispirazione che alla natura, egli unisce la sua alla grande anima del creato. Lo Zanella ama sopra ogni cosa i prati, il cielo e l' erba verde. È panteista nell' animo, e adora Iddio attraverso la natura, ma non lo vuole confessare a sè stesso; la sua coscienza timorata ne soffrirebbe. Egli crede ad una certa religione poetica, che appartiene a lui solo, e che si esercita non già nei tempî o sull'are, ma in mezzo ai grandi silenzi dei monti, dinanzi al profondo cielo ed ai lontani campi. Brame insoddisfatte, voluttà che non hanno nome, desiderî confusi, tutto un mondo vagamente armonioso, si ridesta nel-

l' animo suo innanzi al sorriso della natura. Ed ei ne comprende le voci secrete, e qualche volta il suo verso risveglia una folla di vaghe fantasie tutte piene di calma, di soavità, di mistero. Lo Zanella adora il creato. " Non ti far idoli, nè adorarli „ gli fu insegnato, ed egli senza avvedersene ha creato un idolo nel suo cuore, e v'ha innalzato un altare nel suo animo. Nelle passeggiate pei paesi montani, fra i colli del suo villaggio natale, egli si sentiva poeta, e blandi sogni, e chete fantasie gli erravano per la mente. In quei sogni l' entusiasmo, in essi la felicità, in essi la vita.

Le idee e le aspirazioni della nuova età sono un mondo invisibile e sconosciuto alla sua anima idillica.

La natura isolata non può ispirare che contemplazioni astratte, perchè solo dal connubio della natura coll' uomo scaturisce la forte, la vera poesia. Ed è perciò che nei versi del poeta vicentino, si sente una meditazione solitaria che lo fa vivere troppo lontano dal mondo. La voce delle presenti generazioni non trova alcuna eco

nella sua anima, egli non ama che la natura sempre giovane e bella, egli non crede che agli uomini del passato. Lo Zanella può esclamare con Leopardi giovinetto:

« O venturose, e care, e benedette
Le antiche età . . . . »

Egli stesso riconosce che la sua fede è la fede di pochi, e che la sua poesia delicatamente cristiana è una voce umile del passato:

« O di futuri elisi
Intimi lampi e desideri immensi
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl' incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scalderà del suo riposo. »

Sono i mesti presentimenti del pensiero, è l' estremo saluto d' una società che si muore. Non si può ricusare ammirazione ad una credenza professata con una fede così ingenua.

Lo Zanella s'è formato un mondo a sè, e vive in quel mondo, assorto nei cerulei sogni della fede. Egli non crede alla serietà della vita, non s'ispira alla lotta; egli rigetta la scienza per timore che le illusioni del misticismo possano svanire, e la sua anima, tormentata un momento dal dubio, s'immerge nei lucidi orizzonti della religione. Per lui la scienza non è che un *amaro tosco*, che toglie la pace agli uomini:

" Povero ingegno uman, di tanti voli
Onde il mondo abbracciasti e pellegrino
Oltre i lontani soli
Ferver sentisti l' alito divino,
Degno frutto ti par questa sparuta
Di vil lucro maestra e di sozzura
Filosofia, che muta
L'anima in fango e l'avvenir ti fura? "

La scienza per lui non produce che la certezza del male e la morte del l'anima:

" Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo obblìo. "

« I soggetti che più volentieri ho trattati sono quelli di argomento scientifico, » dice lo Zanella, ma il suo non è un grido vittorioso pei conquistati veri, non è il grido di trionfo delle presenti generazioni, che si avanzano fiduciose verso l' avvenire. Niente di più ammirabile che l' armonia della poesia colla scienza, ma bisogna credere nella scienza ben altrimenti di quello che vi crede il nostro poeta.

Che più poeta di Galileo, che lo Zanella dipinse così fiacco, così pauroso, così predicatore? Le tre grandi leggi astronomiche di Keplero sono riassunte nelle ultime pagine, mentre tutta l' opera non è che una sublime fantasia di poeta. Goethe ha mostrata tanta attitudine del pensiero alla scienza, quanta Cuvier. Ma in questi grandi la scienza teneva luogo di religione, essi vi credevano con tutto l' entusiasmo dell' anima. Lo Zanella invece comprende bensì la severa voce della scienza, ma la fede allora comincia ad oscillare nel suo cuore, e, per non rinunziare alla pace dello spirito, in mezzo ai tumulti del dubio evoca la

religione e trova in essa il riposo dei suoi desiderî.

Egli non riconosce la grande voluttà che è riposta nel vero, egli presceglie la tenebra dell'intelletto al vuoto del cuore. — Rivolgendosi alla madre, esclama:

“ *Madre! Di dotte inchieste*
Tornan ben lacrimevoli gli allori,
Se più crucciose e meste
Fansi le vite e più gelati i cori. „

I sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi, non sono già questi. Il misticismo esagerato effemina l'animo, la verità non può che ritemprarlo. La poesia non è che la natura idealizzata e levata a verità dalla fantasia intellettiva (1) — Senza verità, la immaginazione impallidisce, l'idea poetica appassisce come un fiore sullo stelo, e l'infinito desiderio, che noi tutti sentiamo, resta inappagato. E nello Zanella si sente non di rado questo spossamento di fantasia, la sua

(1) *De Meis — Vita e Pensieri* — Vol. I.

immaginazione è spesse volte infermiccia.

La poesia dello Zanella ci dà l' idea d' una di quelle statue rigide, caste, religiose, così lontane dalla mollezza flessuosa dei marmi greci, e che gli scultori tedeschi del medio evo mettevano nelle nicchie in mezzo alle aguglie delle loro cattedrali gotiche.

Non v' è mai ne' suoi versi fantasia viva, ricca, poetica, ma in cambio v'è un certo suono armonioso che piace, v'è una fede vera e un vero sentimento, una certa delicatezza e leggiadria di forma, un mirabile equilibrio artistico, e una delicata armonia di sentimenti, d'idee, di concetti. Qualche volta il sorriso e la melanconia si uniscono in un accordo, che dà all'espressione del poeta una tinta indecisa di soave mestizia.

Noi gli dobbiamo voler bene perchè è una voce nobile e credente del passato, è un romito che, in mezzo alla spensierata società che lo attornia, cerca invano la sua Tebaide.

XII.

GIULIO CARCANO

Egli spazia nell'azzurro; egli non crede alla forte realtà della vita, e, dopo aver osservato per un momento il mondo che lo circonda, guarda nel cielo e vi cerca una speranza immortale. La vita irrequieta che s'agita attorno a lui, gli diede sempre le vertigini. Quando in ogni lato della penisola scorreva un fremito di libertà, quando gl' Italiani passavano attraverso una serie di amare e non interrotte sciagure, il Carcano dopo aver compita una missione politica di nessuna importanza, si ritirava nella solitudine della sua anima e pasceva

la mente colle descrizioni dell' erba verde, degli usignuoli che cantano su pei lecci, degli affetti linfaticamente gentili. Non già che nel cuore del Carcano l' affetto di patria non alligni, ma egli non è fatto per le irrequiete vicissitudini della vita, la lotta lo spezza, non lo rinvigorisce, ed egli trova solo la pace dello spirito nel misticismo. Questo languore morboso di sentimenti spira da ogni suo scritto. Una volta volle mettersi le ali dell'aquila, e si provò a tradurre in versi italiani Shakespeare, ma fu uno scherzo. Dopo la traduzione del tragico inglese, si provò nell'arringo drammatico, e scrisse lo *Spartaco*, ma fu uno scherzo più grande ancora del primo.

La sua vita letteraria fu operosissima. Publicò novelle, poesie, e due romanzi il *Damiano* e l' *Angiola Maria*. Quest'ultimo fu considerato il suo migliore lavoro, ma noi preferiamo, a dir vero, qualche sua novella, la *Nunziata* ad esempio, in cui si perdona la monotonia del sentimentalismo, in grazia della brevità.

Il bozzetto domestico, come tre-

vasi fra gl'inglesi, è un genere di letteratura quasi sconosciuto fra noi, ed è l'unico campo in cui possa mietere ancora il romanziero, giacchè i castelli feudali, ed i tornei, e i menestrelli, e i chiari di luna, che erano i soliti argomenti dei romanzi, sono venuti in uggia. Ma per bene riescire nella pittura dei costumi domestici, bisogna possedere un'acuta osservazione, una fine ironia, e verità di colorito. In Carcano niente di tutto questo, ma in quella vece una sensibilità leziosa, una fredda mellifluità, e un manierismo sentimentale che contraffà il sentimento. I suoi libri producono l'effetto d'un lungo digiuno, ci lasciano deboli. Un po'di cobalto, alcune tirate sul cielo d'Italia, la virtù disconosciuta sulla terra, il vizio che trova sempre la sua condanna, ecco gli ingredienti di quasi tutte le novelle del buon Carcano.

Egli ama immensamente l'ombra dei boschi, il silenzio delle solitudini, gli orizzonti ristretti del suo lago, ma nelle sue descrizioni non c'è mai la maestosa semplicità della natura, co-

me nella pittura dei caratteri non c'è mai la schietta verità.

Il Carcano mette i guanti alle sue contadine, e profuma con acque nanfe i contadini che puzzano sempre di cipolla. E la riesce una pittura fredda, una falsa rappresentazione di costumi campestri, come i quadri pastorali di Watteau, come gl'idilli di Florian. Da alcuni fu molto ammirata la descrizione del sorger del sole, colla quale comincia l'*Angiola Maria*. A noi pare che in quelle pagine ci sia molto apparato scenico, ma non la ingenua impressione della natura. È la natura veduta dai banchi della scuola e attraverso le lenti della rettorica. V'è una minuziosità che stucca, e il poeta ed il pittore dinanzi agli spettacoli della natura deve manifestare l'impressione generale, senza troppo curarsi dei particolari. Quanto più v'è d'analisi, tanto più manca l'effetto dell'insieme, e invece il primo sguardo di alcuni scrittori, e del Carcano specialmente, è sempre consacrato al *dettaglio*. “*Ce regard*, fu detto assai giustamente, *fuit le ciel et la mer, et cherche*

un microscope pour étudier le brin d'herbe qui pousse près du rocher. „

Il Carcano era chiamato a contemplare piuttostochè a studiare. Vissuto lontano dalle dure lotte dell'esistenza, egli non vede le miserie dell'umanità e affretta il passo, come un viaggiatore che stanco dei romori della città, si ritira coll' anima mesta e assorta nel pensiero della patria lontana. C'è in lui cuore, ma un cuore che ha palpiti lenti, calmi, uniformi. Egli dipinge di preferenza la miseria e la sventura, ma non è la squallida pittura della povertà, è una miseria rinfronzolita *ad usum Delphini.* Per bene descrivere la sventura bisogna avere duramente provato il dolore. Ne' suoi scritti c'è l'eterno contrasto del bene e del male, degli angeli e dei demonî. Via, sono dramicini melliflui, è la vita all'acqua di rose, e la cui descrizione finisce per diventare un' arte di princisbecco.

Il Carcano vive in un mondo creato dalla sua fantasia, dove tutto è soavità, tutto serenità. Egli rifugge dalla pittura del vizio, e se qualche volta il dipinge, lo fa con tinte così conven-

zionali da muovere il riso, e da ricordarci frate Angelico, allorchè dipingeva quei suoi diavolini cosi rachitici e così ridicoli.

Ma l' Angelico in compenso vi dava quelle sue madonne che spirano un'aria di paradiso, e il Carcano?.... il Carcano ebbe la fortuna di nascere in un tempo in cui, a preferenza dei caratteri virili, si amano gli spiriti fiaccamente soavi. Noi stessi non possiamo negare che qualche pagina dell' *Angiola Maria* ci piace anche adesso a rileggerla, poichè vi sono delle fiacchezze che hanno un non so che di attrattivo. Il Carcano non lo si può ammirare, ma si finisce per amarlo. Si finisce col dimenticare i suoi molti difetti, col perdonargli quella certa contemplazione misticamente nebulosa, e quella quiete che non è già la serenità olimpica delle anime che non si piegano. Si finisce per trovare un certo piacere morboso in quel mondo falso di amori infelici, di brame insoddisfatte, di tristezze che aspettano un premio nel cielo. Nei momenti d'intimo silenzio, il Carcano rivela tutta

la dolce sensibilità della sua anima, e non può a meno di non destare un'impressione d'affetto, come ci desta un sentimento di pietà affettuosa la scialba faccia d'un tisico. Anche adesso al nome di *Angiola Maria* si svolge nel nostro cuore una visione serena, e gli orizzonti dell'adolescenza si affacciano agli occhi della mente. Ci ricordiamo d'aver letto quel libro sulle ginocchia di nostra madre, che ci accarezzava i capelli. Quel libro è come una foglia secca, che noi amiamo e conserviamo gelosamente solo perchè ci ricorda qualche bacio dolcissimo, o qualche lacrima d'altri tempi.

XIII.

GIUSEPPE ROVANI

È una bella e robusta intelligenza che si smarrì fra i glauchi orizzonti dell'assenzio. Giuseppe Rovani avea sortito tutte le qualità che si convengono allo scrittore ed al critico. C'è in lui una comprensività ampia e serena, qualche cosa che partecipa del foco italiano e della meditazione germanica. Fu uno dei primi che iniziarono la reazione ardita contro le vecchie tradizioni accademiche e contro il falso e rachitico epicureismo di arcadia. Fu uno dei primi che sferzarono i lenocini d'una poesia languida e falsa, e appresero agli italiani quella grande verità che la poesia è il lin-

guaggio del core e la vera pittura del sentimento, senza gli orpelli dell'enfasi e della declamazione — *musa pedestris*.

Il Rovani è un ingegno irrequieto, volterriano, e che sventuratamente per le lettere italiane, si perdette in causa d'uno stato patologico dell'organismo.

Chi potrebbe conoscere l' uomo nello scrittore? L' uomo si compiace nelle mefitiche esalazioni della taverna, l' artista possiede invece un certo sentimento aristocrático, che lo fa rifuggire sempre dal volgare. — La sua immaginazione qualche volta si svia in ideali che cangiano, ma quando egli si propone fermamente uno scopo, scrive con uno stile preciso e colorito, e, come in Tacito, si sente in lui un vigore sereno e una certa audacia di apostrofi che piace. V'è una punta di ironia finissima ne' suoi sarcasmi, v'è la penetrazione del fisiologo in qualche suo scritto, e se le sue idee non sono sempre profonde, sono però sempre acute. Egli scrive con molta vivacità, e sa dare una determinatezza pittorica alle sue descrizioni.

Il Rovani incominciò la sua carriera letteraria publicando alcuni articoli di critica e stampando uno dopo l'altro tre romanzi storici. Ne aveva avviato un quarto, ma, come egli stesso confessa, dopo il discorso di Manzoni che condanna il romanzo storico come una mostruosità della letteratura, converse il suo nuovo romanzo tutto quanto in *fidibus* per la sua pipa casalinga. Allora il Rovani si rivolse al romanzo intimo, e scrisse i *Cento anni*, in cui con colore Manzoniano dipinse tre generazioni della società milanese — dalla parucca a riccioni al prosaico cappello a cilindro. Il progresso dello spirito, quella società vaga, capricciosa della metà del secolo scorso, la società al tempo della grande rivoluzione, i pensatori, i cantanti, i poeti, le ballerine, gli uomini celebri dal trono al palcoscenico, tutto passa dinanzi a noi palpitante di vita.

In molte gallerie voi vedrete certi pittori di seconda mano, che copiano con una diligenza fratesca le opere dei grandi maestri. Questi poveri imbrattatele ci danno l'idea di quei grami

scrittorelli che cercano la loro ispirazione fra la polvere e le tignuole delle vecchie biblioteche. Nessuno rispetta più di noi gli antichi, ma in questo continuo lavoro d'imitazione, l'ingegno si assonna, nè può attingere quella grande ispirazione che sola viene dalla natura. Giuseppe Rovani scosse il vecchio giogo delle tradizioni scolastiche e delle questioncelle erudite, e studiò più la vita nella vita che sui libri.

Nei *Cento anni* è un mondo gaio che vive d'una vita vera, che s'agita dinanzi a noi.

Gli affetti e i sentimenti hanno un carattere proprio, e le persone non sono astrazioni, nè sono il portavoce dell' autore, ma parlano, agiscono e vestono panni. — La forma è spigliata, e l'eleganza piena di brio, e la gaia festa di pensieri, e la bizzarria tutta serena producono un piacevole sollievo di mente.

Se non ci sono sempre concetti profondi, ci sono però idee originali e quella giusta espressione che deriva dal sentimento.

Noi non dubitiamo d' affermare che le *Confessioni d'un Ottuagenario* del Nievo e i *Cento anni* del Rovani, sono i due migliori romanzi di genere intimo che abbiano veduto la luce in Italia dopo il capolavoro del Manzoni.

Il Rovani che s' era chiuso per lungo tempo in un silenzio inoperoso, publicò finalmente la *Giovinezza di Giulio Cesare.* Non è più il mondo gaio dei *Cento anni* che ci passa dinanzi; in questo lavoro il Rovani evoca l' antica Roma ed uno degli uomini più grandi dell' universo. — Il Rovani non descrive tutta la vita fortunosa, nè la virilità onnipotente di *Giulio Cesare*, egli si limita a seguirlo nella sua giovinezza. Egli ci fa rivivere intero questo periodo storico, e tutti i personaggi degli ultimi anni della republica ci sfilano innanzi.

Da queste pagine spira il soffio della stracca e corrotta società di Roma antica. Il carattere di Cesare, in cui si presente l'uomo moderno, è analizzato con una rara finezza psicologica. Questo giovane che governa le sue doti incomparabili con una prudenza lon-

ganime e fredda, che non fa mai se non quello che può giovare ai supremi suoi intenti, ci sta vivo dinanzi. Questo libro è arte prima di tutto, ma è anche indagine e discussione storica. Alcune questioni di diritto romano sono trattate con molta acutezza. Ci sembra però troppo severo il Rovani, se per amore di tutto ciò che è nostrale, rigetta sdegnosamente le indagini degli storici tedeschi.

Il Niebhur, il Momsen ed altri molti, negarono alcuni fatti dell' antica Roma, non già per libidine di singolarità, ma al solo intento di scoprire il vero. Così pure non è bella qualche allusione al nostro tempo. — L' arte deve vivere in una regione serena, ove non possano giungere ire meschine. Certe considerazioni scaturiscono dal racconto, come conseguenza necessaria, nè c'è bisogno che vengan fatte dall' autore. Tutti sanno che le stesse passioni agitano sempre l' umanità.

La forma linda, attilata, ricercata oltre il dovere cela qualche volta la povertà del pensiero, che è dilavato

in una stemperata di parole. Sebbene nel tratteggiare i caratteri salienti dell' epoca e nel descrivere alcune scene il Rovani si dimostri sempre un vero artista, pure invano si cerca la gaiezza che brilla nei *Cento anni*. Ci sono lampi che rivelano l' antica vigoria, ma in complesso si scorge come l' ingegno robusto dell'autore sia ora un poco affralito.

XIV.

ANTONIO CACCIANIGA

Un grande italiano, stanco di essersi maneggiato per lungo tempo nella vita ambiziosa, confessava dugento anni fa, che è più bello dipendere da sè medesimo e non dalle opinioni degli uomini, partire e usare il tempo a suo modo e non essere sottoposto alle mutazioni della fortuna (1). — Antonio Caccianiga a' dì nostri fu di questo avviso; dopo aver fatto il giornalista, dopo essere stato sindaco, deputato e prefetto, dopo aver provati

(1) GUICCIARDINI — *Opere inedite* raccolte da Canestrini.

molti piaceri e molte delusioni, si ritirò a vivere tranquillo in una sua villa, che a due miglia da Treviso, fa capolino fra i boschetti d'acacia. In campagna, in mezzo alla grande voluttà del mistero e del silenzio, egli attese con amore agli studî, e publicò, oltre a molti articoli di giornale, la *Vita Campestre*, i *Bozzetti economici*, i *Bagni di Comano*, il *Dolce far niente* e le *Cronache del villaggio*. Il Caccianiga è divenuto in Italia autore di moda. E invero negli scritti del romito di Villa Saltore, v'è un'ironia tranquilla, una buona fede piena ed intera, una pace che fa bene all'animo. È la pace che regna nelle altezze, lontani dalla terra, vicini al cielo.

Il Caccianiga ha però il torto di giudicare la società senza risentire le passioni che la agitano. Dal riposo e dall'innocenza della vita campestre egli crede dipingere la vita, ma la mano trema, esagera i contorni e il quadro riesce un po' di maniera. La sua voce spesse volte giunge come un'eco simpatica, ma languida, e i suoi apprezzamenti restano sempre

nei campi della teoria, sicchè non se ne può trarre utilità. Il Caccianiga ha il torto di voler troppo moralizzare e di assidersi Geremia novello sulle rovine della patria, lamentando la miseria dei tempi e degli uomini. Ma allorchè il Caccianiga sveste la giornèa del moralista, scrive qualche bozzetto con una verità e leggiadria inimitabili. Nel *Dolce far niente*, in cui dipinge la società aristocratica e profondamente corrotta degli ultimi anni della republica veneta, vi sono capitoli che non invidiano le più belle pagine del povero Ippolito Nievo. V'è qualche descrizione campestre d'una verità incantevole, e v'è quel colore locale che ci fa passeggiare in mezzo alle *calli* della nostra Venezia, che ci fa rivivere nelle sale delle eleganti e vane patrizie d'un secolo fa. Con una forma piena di brio e di movimento, egli ci trasporta in quel mondo giulivo, in cui s'aggira una società guasta, ma adorabile.

La serenità dei pensieri e un certo calore sincero di convinzioni sono i pregi massimi del Caccianiga. Egli

non mette ipocritamente un velo alle idee, ma le manifesta ingenuamente, così come nascono nel suo cervello. E la è una rara qualità perchè in generale, con affettazione ridicola, si brama sempre di essere ciò che non si è. Il vecchio vuol esser giovane, il giovane vecchio, il virtuoso affetta il vizio, la birba s' atteggia a moralista — e va discorrendo. Il Caccianiga vi manifesta semplicemente le sue idee, che potranno forse essere cattive, ma che hanno il merito di essere sue, proprio sue.

I pregi d' un sentimento che oscilla tra il voluttuoso ed il sentimentale, scostandosi però affatto dal falso, brillano più che altrove nella *Vita campestre*. La *Vita campestre* è un idillio, non però ispirato al sentimento lezioso dei pastorelli d'arcadia. Senza pompa di forma, che per solito cela la nullità delle idee, il Caccianiga manifesta con una cara semplicità le sue aspirazioni campagnuole. Egli con un calore, che vien dato solo da una forte convinzione, descrive le attrative della campagna. Egli vorrebbe che gli uomini

preferissero questa libera esistenza, alla vita cittadina che li seduce colle lusinghe di vane ambizioni e di sterili piaceri; vita artefatta che affievolisce gli austeri principî del dovere e spegne il sentimento della natura — eterna sorgente d'ogni forza e virtù. (1) E in lui si vede l'uomo che ama la natura, non con amore convenzionale, ma con un sentimento intimo e vero.

Il Caccianiga è appassionato, ha fede in quello che dice, e tranquilla creatura in mezzo alla tranquilla solitudine, manifesta quel tesoro di sentimenti e di idee, che si svolge nell'anima innanzi al profondo cielo ed ai lontani campi. La serenità si diffonde sul suo spirito, come un'armonia calma e soave. Egli è un'anima sana; un senso di freschezza domina ne' suoi scritti, e la sua forma ha l'impronta d'un elegante semplicità ben lontana dalla turgidezza e dalle cascaggini che guastano la moderna letteratura. Egli racconta con natura-

(1) Prefazione alla *Vita campestre*.

lezza e finezza d' osservazioni, e v'è quà e là una certa punta d'ironia che non disgusta, ma che fa anzi scorrere sul labbro il sorriso.

In mezzo a questa dolce armonia d'ispirazioni solitarie, la mente non ha tempo di analizzare i difetti degli scritti del Caccianiga. Quelli che facilmente giudicano con severità le opere altrui, dovranno senza dubio notare che la lingua spesso è scorretta, che qualche ripetizione è inopportuna, e che quella smania soverchia di moralizzare finisce per uggire. Ma nei libri del Caccianiga più che lo scrittore si ama l'uomo, si ama un anima semplice che al romore della società preferisce la solitudine confortata dai suoi bei sogni. È la luce pallida della luna che rischiara debolmente, che non riscalda, ma che fa nascere nell'animo un caro senso di calma soave e profonda.

XV.

CATERINA PERCOTO

Certe letterature sono simili all'autunno. La freschezza primaverile da lungo tempo è scomparsa, ma in quella bellezza, quasi avvizzita, esiste una seduzione melanconica. — Lo disse Teofilo Gautier, uno spirito un po' malato, che amava le melanconie del pensiero e le brune fantasticherie. I calmi sentimenti, le soavi ispirazioni che ci desta la mestizia dell' autunno, s'incontrano nei racconti di Caterina Percoto. Da ogni scritto di questa donna

spira il casto olezzo della virtù, e una semplicità di pensiero che lascia una certa posatura di dolcezza in fondo al cuore.

Il sentimento poetico e il buon gusto si uniscono in piacevole equilibrio all' analisi delle passioni più delicate, al sentimento profondo della famiglia. Le sue osservazioni sono sempre acute, le sue immagini espresse con una grazia pacata, con una serenità che innamora. Alcuni racconti sono pitture inimitabili per verità e semplicità, e spirano un profumo virgiliano, una fraganza di pace. È proprio la quiete che si prova nelle belle giornate autunnali. Tutto è silenzio nella campagna, non stormire di fronde, non voce, non moto alcuno, ogni cosa è tranquilla, e la mente si smarrisce in un soave vaneggiamento.

Caterina Percoto sen vive, chiusa nelle solitarie meditazioni, in mezzo alle montagne del suo Friuli, che ha descritto così poeticamente. — Nella pace serena dei campi, essa potè descrivere la vita campestre con un vero e profondo sentimento, ben lontano

dalla svenevolezza arcadica e dal languore piagnuloso.

Ella convisse col popolo e lo amò, e ne comprese l' intime gioie e i profondi dolori. Ma anche nella descrizione d' una società povera e rozza, la Percoto seppe avere quell'arte, che si scosta in uno dall'inverosimiglianza e dalla volgarità. La Percoto non ha niente d' indeterminato, ella sente il suo mondo, lo sente e lo vede. La sua immaginazione, che scorre limpida e fresca, come ruscello montano, s' arresta qualche volta mestamente ispirata. È un senso di tristezza che le si ridesta in core, forse nei malinconiosi sospiri dell' aura vespertina.

Le meste creazioni della Percoto non si dimenticano più. La gentile Adelina chiusa in sè stessa, colla fronte ottenebrata, che posa malati i suoi grandi occhi amorosi sul verde dei prati, inspira un sentimento di indefinita pietà. Si ripensa anche noi alle gioie romite, ai sogni, ai fantasmi che il povero Prepoco vide dispiegarsi sulle brune pareti della sua cameretta. Sono finezze di sentimento, è un'onda fresca di se-

rene impressioni, che si avvicenda alla cara semplicità dei sentimenti melanconici. Si sente che in lei tutto parte dal core.

In ogni pagina aleggia una castigatezza nelle immagini, una sottile analisi psicologica e un vago e poetico sentimento religioso, che si riduce spesso a una preghiera. L' intreccio di certi racconti non brilla per novità, ma in compenso quanta novità e quanta leggiadria nella descrizione dei caratteri e nello stile, che al postutto sono i pregi maggiori dell' artista.

Non c' è l' ingegno ardente, impetuoso, ma la serenità dell' anima, ma quel senso della misura, che tutto osserva e tutto manifesta con buon gusto. La Percoto non vagheggia in arte le altezze a cui non può arrivare, essa ha coscienza di sè e si limita a descrivere quel mondo che così bene comprende.

I suoi racconti rivelano alle volte una fantasia un po' fiacca, ma un'anima sempre sana, e un cuore riboccante d' affetti. Leggendoli si sente

l'effetto dolcissimo senza darsi la pena di analizzare troppo minuziosamente. V' è una purezza elegante nella forma e v' è molta finezza di lingua. È un modo di scrivere bello, corretto e in pari tempo tutto naturalezza.

Chi veramente ha cuore, non può fare che non ammiri i racconti della scrittrice friulana. Dopo averli letti, la mente si smarrisce in una regione poetica e cara. L'*Adelina* descritta così mirabilmente dalla Percoto, leggeva il libro di Manzoni in mezzo alle campagne del Friuli, e i ruderi d' un castellaccio la facevano riflettere alla storia dell'*Innominato*, e la voce del sottoposto torrente le richiamava quella dell' Adda, e si trasportava nei tempi descritti dal Manzoni, e le pareva trovarsi in mezzo ai campi della Lombardia.

Leggendo i racconti di Caterina Percoto si prova un' impressione simile a questa, e dopo qualche descrizione, dopo qualche pittura, ci trasportiamo in un mondo sereno e ben conosciuto, ci sembra leggere qualcuna delle pagine immortali dei *Promessi Sposi*. E

finito il libro della Percoto, l'impressione dura dolcissima, come — per servirci d' una sua immagine — il raggio che fa bionda la neve delle montagne, molte ore dopo che il sole è tramontato.

XVI.

EDMONDO DE AMICIS

A Edmondo De Amicis arrise la fortuna, quella fortuna che molti invocano indarno e che molti maledicono. Il De Amicis incominciò a publicare ne' giornali alcune scene della vita militare che piacquero per la novità del genere, per la freschezza del colorito e per un sentimento profondo. In breve il De Amicis acquistò una bella rinomanza, i suoi bozzetti vennero raccolti in un volume, e tra i libri popolari tengono e terranno sempre un nobilissimo posto. Era giustificato l' entusiasmo pel libro di questo giovane, che da un giorno all' altro si

vedeva trasportato dall' oscurità alla gloria, che veniva dichiarato uno scrittore perfetto, che veniva lodato da tutti? Nemici degli entusiasmi uficiali, come della critica inurbana, ci permetteremo di dire che, senza negare i molti e reali meriti del De Amicis, certe lodi ci sembrano per lo meno arrischiate. Siamo primi a riconoscere che il De Amicis possiede quella qualità che forma il merito maggiore dell' artista, e che sta nel mantenere la immaginazione entro giusti confini, siamo primi a riconoscere che da ogni suo racconto spira il sereno sentimento dell' arte e la dolcissima quiete degli affetti, ma il facile successo ottenuto dal De Amicis, non ci vieta di notare i difetti di questo giovane e simpatico scrittore.

Il De Amicis studiò e ritrasse la vita militare, volle descrivere le passioni, le lotte che s' agitano sotto il ruvido cappotto del soldato. De Amicis è un'anima che tende al femmineo e che si lascia andare di preferenza ai voluttuosi abbandoni e ai melanconici raccoglimenti. Il suo ideale è l'idillio,

la quiete in antitesi colla lotta. Quando ei vi descrive sentimenti miti e gentili riesce vero, espansivo, appassionato, quando vuole manifestare passioni ardite, quando vuole trasportarsi nella lotta o fra i cimenti, egli si trova a disagio. Il suo mondo è tra l'elegiaco e l'idillico, mondo sereno non mai turbato da pericoli e da agitazioni.

I suoi soldati sono buone e sante persone da far spasimare qualche maestra di pianoforte o qualche ragazza clorotica, non sono già uomini temprati alla fatica, coll'animo energico ed audace. Il De Amicis ci trasporta in un mondo in cui vediamo soldati, che hanno tutte le serene e pudiche virtù dei santi, pronti ad ogni sacrifizio e con una sensibilità che chiama spesso sui loro occhi le lacrime.

L'ordinanza che va in congedo singhiozza pel dolore di lasciare l'uffiziale che ha servito, e l'uffiziale di rimando piange come un fanciullo.

Un soldato smarrisce la via, cerca ricovero presso una ricca famiglia, che com'è da credersi non glielo nega,

e il soldato commosso per l'ospitalità ricevuta prima di coricarsi si abbandona sulla sponda del letto, colla faccia nelle mani, e piange.

Nasce un tumulto in una città: il popolo schiamazza, urla, insulta nei modi più vigliacchi un soldato in sentinella, e negli occhi del soldato brillano le lacrime. Il popolo lo continua ad insultare, gli getta ai piedi mozziconi di zigaro, torsi di cavolo e il soldato tace fino a che una sassata che lo coglie nel bel mezzo della fronte lo fa cadere. Ah! dinanzi a tanti insulti così bassi, così codardi, un uomo che ha sangue nelle vene non può pensare alla consegna, e non tace, non soffre rassegnato, nè perdona tanto facilmente a chi l'ha offeso. È una virtù troppo serafica e tutt'altro che militare.

Il soldato che vede la mamma dà in uno scoppio di pianto, il coscritto che lascia l'amante piange dirottamente, la sentinella desta la compassione dell'uffiziale perchè fa freddo. Tutti questi soldati sono buonissima gente, ma senza energia, senza vita,

senza infine quel fuoco che produce le grandi cose.

Il De Amicis vede il mondo attraverso un velo di lacrime, e cade spesso in quel sentimentalismo convenzionale che troppo si discosta dalla realtà della vita. Questo languore di sentimenti, che esclude la vera tenerezza e la passione, s'incontra anche nelle *Novelle* in cui il De Amicis svolge con una rara finezza d' osservazioni alcune questioni psicologiche, in cui s'addentra nella vita domestica e con un sereno profumo di poesia ne descrive le varie fasi. Egli trova nelle affezioni miti e delicate una casta voluttà. Ma quì il De Amicis non ci trasporta più sui campi di battaglia e nelle caserme, quì ci fa passare dinanzi una società tranquilla. Ora egli può prorompere in quei suoi scoppi di pianto ardente ed amaro, ora egli può manifestare liberamente i suoi secreti desideri, le sue serene credenze. E nella pittura della vita calma, nella descrizione di affetti tranquilli egli riesce artista inimitabile. Il mondo di

De Amicis è bensì una creazione della sua fantasia, ma è reale perchè l'artista lo sente così e non altrimenti. I suoi personaggi sono il riflesso dell'anima bella e soave dell'autore, ma vi sono alcuni caratteri che ci stanno come scolpiti dinanzi. *Furio* ad esempio che sente le lotte e le inquietudini di quegli anni, che passano tra l' infanzia e la giovinezza. Sono descritti stupendamente gli sconforti e le malinconie dell'anima smaniosa di affollarsi alla vita, i grandi disegni e le grandi speranze della fantasia vivida ed irrequieta che si slancia ardentemente in un avvenire sconfinato ed arcano. Abbiamo detto che il De Amicis crea un mondo tutto suo, ma egli lo sa però colorire coi più lieti colori dell' arte e lo sa descrivere nei particolari con un realismo rapido, sobrio di parole. Qualche volta una vena d'umorismo sgorga fresca e spontanea, come nel *Coscritto* che è un bozzetto che non ha nulla da invidiare ai mirabili schizzi della vita soldatesca di Hackländer. Ogni sua pagina rivela

un'anima ricolma di poesia, un ingegno ricco d'immagini.

Certe gradazioni finissime sono accennate con grazia e facilità mirabili, e v'è qualche volta ne' suoi pensieri un' arcadica ingenuità che piace. C'è ne' primi lavori del De Amicis un'incertezza, una lotta interiore, un' affannarsi dietro un ideale che gli sfugge, ma di cui sente nell' anima l'indistinta armonia. C'è quell'infinito desiderio di comprendere l'arte nella sua interezza, desiderio che è in uno speranza e tormento, e che, per dirla con Giusti, è un orgasmo fecondo di più ferma vigoria.

E sebbene la gagliardia dei sentimenti e dei pensieri Edmondo non l'abbia mai raggiunta, pure ne' suoi scritti s'incontrano molte bellezze, e si è tratti ad amare la sua bell' anima. Egli s'è fatto alla scuola del Manzoni, e del maestro possiede l'indole serena e mansueta.

Dalle pagine del De Amicis spira una così amabile ingenuità, e un cuore così sincero di nobili e pudiche

passioni, che si finisce col non darsi la pena di analizzare troppo minuziosamente. Edmondo De Amicis è fatto per amare ed essere amato; egli come la sua *Camilla*, non ha che un solo difetto, un' estrema sensitività.

XVII.

ANTON GIULIO BARRILI

In Italia, la letteratura dei nostri giorni riescì senza calore e senza vita.

Ai nostri autori mancò il sentimento della natura, l'acuta osservazione e la delicatezza delle impressioni. Gli scrittori degli ultimi anni, meno nobili eccezioni, non conobbero la naturalezza del pensiero e della forma, e fra le orgie dell' intelligenza caddero nell' insignificante. Bandite le pudicizie del pensiero, dipinsero rozzamente l' amore, soffocarono sotto

una folla di parole triviali, quel sentimento indefinito che nell'estasi dell'abbracciamento, ti rivela Iddio. Ed è perciò che in mezzo alla povertà intellettuale che ne circonda, quando ci si presenta una bella e rara eccezione, la lode ci sgorga spontanea e qualche volta entusiastica dal core. Ed è perciò che noi ammiriamo e lodiamo senza restrizioni il Barrili, nobile ed operosa intelligenza che coltiva l'arte con vero amore, che dedica il tempo ai piaceri delicati dello spirito e che sdegna i facili successi. Il Barrili, vivace del primo fiore della giovinezza, scrisse varî e bellissimi racconti, che rimasero per lungo tempo ignorati, fino a che un coraggioso editore li fece conoscere agli italiani. Ma il Barrili non fa concessioni al pubblico, la sua arte riesce poco grata all' universale e il suo ingegno non è ancora tanto stimato quanto il meriterebbe.

Le passioni miti e delicate, la fine osservazione dei sentimenti, non solleticano l' immaginazione dei lettori, i quali se non dicono, almeno pensano

col Marino, che « *chi non sa far stupir vada alla striglia.* » Per piacere ad alcuni bisogna ad ogni costo affascinare la mente con fantasmi ora convulsivamente ilari, ora ferocemente spaventosi. Dai racconti del Barrili spira invece un alito di poesia serena, una limpidezza d'affetti, che non può piacere a chi nelle opere d' arte, ama l' intreccio avviluppato, lo scopo morale e la punizione del vizio.

Ahimè, il trionfo della virtù e la punizione del vizio, non si vedono pur troppo oramai che ai teatri diurni! Il publico troppo spesso si dimentica che in arte prima di essere morali, bisogna essere veri.

Il giovane romanziere genovese ha compreso che l' arte è essenzialmente aristocratica, e scrive poco curandosi del publico, e in fondo alle bizzarrie del suo ingegno egli ha delle amabiii ingenuità, che si scostano però sempre dal volgare. *Il libro nero*, fantasticheria sul far di quelle del Pöe, dell'Hoffmann e dell'Hawthorne, l'*Olmo e l' Edera* e *la Santa Cecilia* finissimi studi psicologici, e il *Capitano Dodero*

e i *Rossi e i Neri* sono tutti racconti scritti con un sentimento profondo, con un brio tutto originale e con una forma che si allontana dallo sprezzante e dal leccato. A nostro avviso il miglior lavoro del Barrili è *Val di Olivi*.

Il Barrili conosce il secreto dell'artista che non deve troppo minuziosamente analizzare le passioni umane, ma che deve lasciar sempre qualche cosa a indovinare. In questo bellissimo racconto, l'amore è adombrato con molta delicatezza. Vi sono quelle penombre che stuzzicano potentemente l'imaginazione, ci si vede per entro un brio, una sottilità che piace, e spira da ogni pagina un senso indefinibile di dolcezza e un affetto che sgorga da un cuore sano. Il Barrili rifugge dal volgare, e nella pittura dei caratteri, e nelle descrizioni senti sempre un grato olezzo di novità. Egli dipinse con particolare amore e con una finezza mirabile di sentimento, la protagonista del racconto, una di quelle donne giovani e belle dal cui corpo emana un profumo inebriante di fre-

schezza, e la cui dolce immagine, una volta impressa nell'animo, ci segue anco negli abissi del dubio e dello sconforto. Una di quelle donne mirabili pei pregi dell' animo e per le grazie elette della persona, tanto ammirate, tanto invidiate, tanto lacerate dalla malignità umana, a cui esse rispondono con un sorriso di orgogliosa ironia, o con quell' adorabile leggerezza, che al postutto è la filosofia delle donne intelligenti.

La protagonista del racconto di Barrili, dopo aver vissuto in mezzo alle sontuosità sfolgoranti dell' alta società, fra i vani desiderî degli uomini e le livide gelosie delle donne, si ritira nella melanconica pace della campagna. Due uomini di differente condizione s' invaghiscono perdutamente della donna gentile, e la lotta d' amore è descritta con una verità e una sobrietà mirabili, e il racconto procede spigliato, e le passioni si svolgono e tendono con logica ineluttabile alla loro fine. L' artista coglie a volo le impressioni fuggevoli, le delicatezze dell' anima, i tumulti affan-

nosi del pensiero, e descrive tutto ciò con un linguaggio vivo e spiritoso e con uno stile preciso e colorito. È un' arte di cesello degna di Benvenuto.

Il pregio massimo del Barrili consiste in quella certa armonia prodotta dall' equilibrio dei sentimenti. C'è in lui un senso aristocratico, una grazia che non tradisce mai l' affettazione. Ne' suoi scritti v' ha un mirabile connubio fra il pensiero gentile e la forma elegante, ben lontana dal gergo accademico dei pedanti e da quello infranciosato di molti nostri scrittori, che pur vanno per la maggiore. Il pensiero non sempre nuovo, sebbene eletto, è ringiovanito dallo splendore della forma, e dalle pure grazie dello scrivere.

Manca a lui forse l'immaginazione ardita, la fecondità delle idee, la parola efficacemente gagliarda del Tarchetti, ma in cambio v' è un certo ordine sereno nei pensieri e quel senso della misura che costituisce l'artista.

Il Barrili ha compreso che la fretta ammazza i nostri giovani scrittori, e

che l'arte non è tanto figlia del genio che della perseveranza. Bisognerebbe sempre pensare che Parini, Foscolo e Giusti consumavano mesi e mesi sopra una strofa.

XVIII.

PAOLO FERRARI

La drammatica combattè un'ardita e terribile battaglia contro gli oppressori del nostro paese. Con lo straniero entro casa, gli scrittori non avevano altro scopo che ridestare negli animi l'odio ai tiranni e il santo amore di patria; e in questa incessante protesta, in questa lotta energica e continua, si dimenticavano le domande dell' arte, e l' arte illanguidiva. Ma venuti i nuovi tempi, s'incomincia già a notare uno risveglio artistico, e il dramma, a cui s'era voluto dare unicamente una missione politica, si prova a vivere in mezzo alla società e

tenta ritrarre le passioni e i sentimenti dell'uomo. Noi vediamo sorgere l'aurora d'un teatro drammatico e se dai primi crepuscoli si deve argomentare del mezzogiorno, non c'è mica neppur ora da star troppo allegri. Però conviene sempre sperare, giacchè il fremito del lavoro invade i nostri autori. Tutti vogliono cimentarsi nell'arringo drammatico, e sventuratamente la maggior parte di quelle produzioni che oggi veggono la luce della ribalta, domani sono seppellite nelle tenebre dell'oblìo. Ma se nella rovina generale solo alcuni eletti ingegni si salvano, l'arte ci avrà sempre qualche cosa guadagnato.

Fra questi ingegni che vivranno, noi porremmo fra i primi Paolo Ferrari. Egli più che ogni altro, ha presentito il nuovo drama, quale i tempi lo esigono, ed ha accennato la via. Il Ferrari non seppe liberarsi del tutto dalle pastoje della vecchia scuola, talora ne' suoi drami predomina l'enfasi e la rettorica, ma in tutti i suoi lavori brilla però un vero sentimento artistico. E se qualche volta

non è del tutto alieno dagli effetti volgari, egli però quasi sempre osserva e ritrae fedelmente la vita. In arte bisogna chiedere anzi tutto allo scrittore di darci il personaggio reale, di farcelo operare con verità. E quando in Ferrari parla più che lo studio, l'ispirazione spontanea, i suoi personaggi riescono non già astrazioni personificate, ma uomini reali, e il drama allora è una pittura verace dei costumi, un quadro perfetto delle passioni e delle credenze del tempo.

Il Ferrari incominciò con alcune commediole popolari in dialetto modenese, che poscia tradusse pel teatro italiano. Fra queste, quel gioiello che s'intitola: *La medicina d' una ragazza ammalata*. Poi si dedicò alla commedia storica e scrisse il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, il *Dante a Verona* e il *Parini e la satira*.

Per noi il suo capolavoro è ancora il *Goldoni*. È vero che le Memorie e le commedie del gran veneziano, hanno potentemente aiutato il Ferrari, ma tuttavia ci vuole un'eminente intuizione artistica, per riprodurre sulla

scena con tanta verità quei personaggi, e i caratteri di quell' epoca. Anche il *Parini* avrebbe potuto avere gli stessi pregi, se l' intreccio incerto e ravvolto non avesse nociuto grandemente all' effetto generale. Però in questo lavoro, il dramaturgo ha saputo creare nel *Marchese Colombi* uno di quei tipi che rimarranno immortali, come il *Travet*.

Dalla società del guardinfante e del codino, il Ferrari si trasportò in quella dei nostri giorni. In sulle prime egli si trovava a disagio. La *Prosa*, la *Donna e lo scettico* e la *Marianna*, non possono dirsi tre lavori compiuti. I difetti del Ferrari s' incontrano quì più che altrove. Non sempre facile la sceneggiatura, che s'arresta qualche volta a motivo d' una tirata di morale o di una dissertazione cattedratica. Spesso per troppo studio casca nell'affettazione, e si sente allora lo sforzo dell' ingegno e il travaglio affannoso del pensiero. V' è poi una ricercatezza convenzionale di forma e un certo abuso di dottrina che stucca.

A questi tre lavori il Ferrari fe'

succedere, con attività straordinaria, una lunga serie di produzioni, che ebbero quasi tutte un lieto successo. Il *Duello* e il *Ridicolo* le *Cause ed effetti*, furono tre veri trionfi. Il publico si commosse ed applaudì, e il critico, con mirabile e raro accordo, fu dell'opinione del publico. Vi sono difetti gravissimi in queste tre produzioni, ma si possono ben perdonare all' artista che studia e riproduce con tanta verità la vita. Qualche carattere è spinto alla caricatura, qualche tirata finisce per uggire, qualche scena casca negli effettacci da arena, ma in ogni carattere, in ogni scena brilla sempre un ingegno vivissimo. La rettorica predomina sulla passione, lo stile è un po'troppo pretenzioso, i fatti, i caratteri restano talora sacrificati dallo svolgimento di una tesi morale e sociale, ma nel complesso si scorge uno studio paziente e intelligente del vero, una finissima analisi psicologica. Certe figure riescono un po'convenzionali, certe anime sono ispirate da una virtù troppo serafica. Sono forse i profili, gl'ideali dello spirito, i sogni sereni dell' ani-

ma innamorata, i bisogni del core, non sono già creature reali, capaci di peccare come noi. La contessa Anna nelle *Cause ed effetti* è un angelo non è una donna. Ma il conte Sirchi nel *Duello* è un tipo. C' è in lui qualche cosa che arieggia il *Camors*. Più cinico del mondo cinico che lo circonda, tu senti diffondersi al suo primo apparire un'aura che ti opprime, un soffio di scetticismo che ammorba. E un olezzo purissimo di virtù si spande in quella vece, nella scena fra i due cugini in *Cause ed Effetti*. Si deplora che tante bellezze vengano talora offuscate da gravi difetti. Si deplora che il Ferrari dimentichi troppo spesso che l' artista non deve far capolino fra i suoi personaggi, per farci sentire le sue idee profonde, i suoi concetti morali. L' arte non ha altro scopo che sè stessa, e le tirate di filosofia e di morale, illanguidiscono miseramente l' azione.

Il Ferrari sa di scrivere per un publico svegliato, di umore variabile, e conosce i mille artifizi per strappare l'applauso. Ed è appunto questa brama dell'applauso che guasta spesso l'artista.

Egli dovrebbe comprendere la missione dell'arte, dovrebbe ricordarsi che i grandi artisti non fanno mai concessioni al publico. Wagner ad esempio.

Ma se il Ferrari non è completamente riescito, s' ègli ha solo preludiato e non ha eseguito, se non ha potuto darci un drama da rivaleggiare coi migliori di Augier, di Dumas, di Sardou, non è sua la colpa. La colpa è dei tempi e delle condizioni, che influirono sul suo ingegno, il quale in altri tempi e in altre condizioni avrebbe potuto levare voli arditissimi.

XIX.

LEOPOLDO MARENCO

Leopoldo Marenco è un bell'ingegno che si perde troppo spesso nei campi dell'idealismo. È un gentile e mite poeta che vuol fare ad ogni costo il dramaturgo. Ora vi può essere drama senza forte contrasto di passioni? Disse bene un critico moderno, innanzi al poeta come innanzi al popolo, la vita non è altro che azione, espressione viva e parlante di tutto l'uomo. Gioie e dolori, amari disinganni e divine illusioni, vizio e bellezza, vittorie fallaci e fallaci sconfitte — ecco la vita, così armonica nella sua grandezza e nella sua va-

rietà. Dallo studio di questa vita così varia nasce la grande poesia. Gli è nel cozzo di elementi così disparati, di passioni così diverse, che sorgono Shakspeare e Goethe, Schiller e Victor Hugo.

Innanzi a questi ingegni, l'orizzonte non è ristretto, essi spaziano colla mente immaginosa in regioni ignorate, mentre investigano il grande enigma della vita. A queste anime sdegnose del finito è suprema voluttà agitarsi nella lotta. Esse comprendono la vita in ogni suo lato, vedono l'uomo con quel misto di bene e di male, di forte e di debole, che lo fa non già una semplice astrazione, ma lo rende vivo e palpitante dinanzi agli occhi. Colgono i sentimenti, gli affetti in tutte le gradazioni che si trovano in natura, vedono il bello e il brutto e lo comprendono, il forte e il debole e lo ritraggono.

Mastr' Adamo non esclude Piccarda, Jago non esclude Desdemona. L'arte è una menzogna se accetta sempre il bello ed il buono, rifiutando il brutto ed il cattivo che pur si trovano nella

natura. A chi, come il Marenco, vive ritirato nella fiacca solitudine della sua anima, deve far venire il copogiro questa ridda turbinosa che si agita intorno a lui, e che si chiama la vita. L' anima debole e quieta non la comprende, e si ritira a contemplare un ideale di pace e di bontà. Per questi uomini idillici non esiste nel mondo fisico Quasimodo o Triboulet, non esiste nel mondo morale Machbet e Jago.

Vi scindono l' uomo, vi prendono il lato buono, dimenticando il brutto, e se qualche volta vi ritraggono qualche esempio di malvagità, lo dipingono coi colori più neri e più falsi per far risaltare maggiormente la virtù. E di qui sorgono le antitesi e le tradizioni scolastiche che guastarono la nostra moderna letteratura.

Ha ragione il De Sanctis: oggi in Italia si pongono innanzi dei tipi fissi, ritornano in essere i modelli e i paralleli. Volete dipingere la virtù di una donna e la tradizione vi mette innanzi Lucrezia: volete descrivere una madre che piange pei figli morti, e la tradizione vi risponde: Niobe.

Si vuole uniformarsi a certi tipi, senza accorgersi del carattere proprio che ha ogni virtù ed ogni vizio. Per certi uomini l'arte dev'essere esclusivamente l'espressione del bello. Essi vogliono in una parola *moralizzare*. E non s'avvedono che l'arte moralizza per sè stessa, non s'accorgono che la è una idea per lo meno ridicola di voler convertire una birba col mezzo d'un romanzo o d'un drama, e che vale più l'immediata manifestazione della vita così com'è, che cento tirate di morale. Viviamo in un'atmosfera serena, essi bociano ai quattro lati; dipingiamo gli affetti delicati, diamo bando perfino all'ombra del vizio, e facciamo sempre trionfare la virtù. Il brutto non risponde ai grandi scopi dell'arte. — Oh! ritorni per questi fortunati il regno di Saturno, dove ogni uomo possa vivere felice e tranquillo all'ombra del suo fico!

Ai dì nostri questa fiacchezza morale è tendenza inavvertita di alcuni, che pur sortirono una mente atta a grandi cose.

Ed è questo difetto che guasta lo

ingegno elettissimo di Leopoldo Marenco. Il Marenco vede tutto bello e tutto buono, tutte le creazioni del suo ingegno sono soavi, sono idealmente belle: *Celeste, Marcellina, Adelasia*, sono tutte lavorate sullo stesso stampo, ci si scorge una monotonia che stanca.

Il suo mondo si discosta troppo dalla realtà della vita.

Egli non crede al male, e se per un momento lo vede, si mette una mano dinanzi agli occhi per non fissarlo. Figuratevi — in mezzo a quella splendidezza di forma che incanta, in mezzo a tanta soavità di sentimenti, a tanta gentilezza di costumi, l'introdurre il vizio sarebbe un guastar tutto, sarebbe togliere l'effetto generale, che deve destare nell'animo degli uditori il sentimento del bene. Forse, anzi senza forse, la è una maniera codesta di vedere l'arte e la vita che piace ai più, ma ci permettiamo di dubitare se sia la vera.

Dobbiamo però ammettere che le passioni delicate, sono dal Marenco così soavemente dipinte da commuovere il core. Qualche scena della *Ce-*

lente e del *Falconiere* ti fa scorrere un brivido, ti affascina, ti esalta. Il Marenco, profondo conoscitore dello stile, svolge il concetto più prosaico con una forma tutta poetica, tutta nuova.

È vero che metà del merito nelle opere d'arte sta nello splendore della forma, ma spesso il Marenco non cerca più in là. Spesso, se togli l'eleganza e la dolcezza del verso, il pensiero si dilegua del tutto.

In generale nei drami del *Marenco* c'è molta semplicità di mezzi nello svolgimento dell'azione, molta finezza di sentimento, ma drami veri non si possono dire, sono lavori letterarii pregevoli per buona lingua e buoni versi, ma in essi non c'è contrasto di passioni, non c'è il cozzo di quei diversi sentimenti che costituiscono la vita, e da cui scaturisce, come conseguenza necessaria, il drama.

XX.

ACHILLE TORELLI

Ad altri la pittura delle passioni ardite, ad altri l'idillio piagnoloso: Achille Torelli si limita a presentarci sulla scena una serie di vivaci bozzetti, in cui ritrae la società dei nostri giorni. E il Torelli possiede invero una fine ed acuta osservazione, che gli fa cogliere a volo tutti quei particolari, quei nonnulla che passano inavvertiti all'occhio dei più, ma che servono a colorire il quadro vivacemente e con molta verità. Niente in lui di artifiziato, nulla di convenzionale. Il publico, ascoltando le commedie del giovane napoletano, si di-

mentica d' esser publico, e partecipa alle passioni che si svolgono sulla scena. Le quinte ed i scenari scompaiono, e sembra proprio di respirare l' aria della nostra società, che il Torelli conosce e descrive con tanto brio. Noi passiamo attraverso le sale illuminate di splendidi palazzi, noi ci troviamo nell'elegante pensatojo della gentile damina, od in una sontuosa camera di conversazione, tra le ineffabili voluttà dei sorrisi femminili. Gli è fra questo mondo di semidei che il Torelli ama aggirarsi di preferenza. Egli incominciò giovanissimo a scrivere alcune commedie, nelle quali, in mezzo ad una certa declamazione scolastica e ad una certa inesperienza della vita, pure si notava qualche carattere felicemente descritto e qualche scena vivacemente svolta. Appartengono a questo primo periodo *la Verità*, *gli Onesti* e la *Missione della donna*. Era un periodo di indecisione e d'indeterminatezza: indecisione foriera di vigoria, indeterminatezza, che racchiudeva in sè molte promesse, e che prova ogni eletto ingegno prima di

trovare il vero cammino. — Achille Torelli s' invaghì della parte più gentile del genere umano, e non gli sappiamo dar torto. Gli passò per la mente un concetto eminentemente drammatico, si arrestò pensoso dinanzi a quel meraviglioso enimma che è la donna, e volle ritrarla sulla scena nelle varie fasi della sua vita.

Aveva già tentato di descrivere la *missione della donna*, che come amante sviluppa e feconda l' intelligenza dell' uomo. Non mancava per avventura in questo suo lavoro certa finezza psicologica, e un amoroso studio della società, ma si sentiva un ingegno ancora fanciullo e che avea bisogno di rinvigorirsi. E coi *Mariti* l' intelletto del Torelli si rivelò improvvisamente vigoroso e maturo. I critici più schizzinosi levarono a cielo questa commedia, e non curarono i difetti per ammirare la nuova e robusta intelligenza, che incominciava là dove gli altri finivano. La vivace e giusta pittura della società, la verità dei caratteri, il brio e la facilità con cui le scene si svolgono, fecero dimenticare

i molti difetti, che appariscono dopo un più calmo esame.

— Il buon marito fa la buona moglie — è il concetto fondamentale della commedia. Ora è riescito il poeta a dimostrare il suo concetto?

Bisogna mettere un uomo nelle circostanze di Fabio Regoli perchè possa venire amato da una donna, che non ha mai sentito per esso l'ombra dell' affetto. Bisogna che un'altra donna s'innamori di Fabio, bisogna che in casa vi sia l' esempio di quattro matrimonî uno peggiore dell' altro, perchè Emma possa amare Fabio. Per provare il suo assunto il dramaturgo avrebbe dovuto scegliere circostanze meno speciali.

Qualche volta egli fa dire ai suoi personaggi, parole che stonano col carattere che ha impreso a descrivere. Le parole che si mettono in bocca a quello stampo d'uomo antico che è il duca Herrera, che, cioè, egli non ha mai lasciato agli altri l' onore di servire sua moglie — sono per lo meno inutili. — Certe idee si pensano, si sentono, ma non si dicono.

Infine un carattere che non è punto riescito, e che casca un pochino nella caricatura, è Teodoro, che colle sue inconsiderate gelosie, colla sua ostinata persecuzione, rasenta spesso l'imbecillità.

Più che un drama od una commedia, il Torelli ci offre nei *Mariti* una serie di scene, che non sono mica molto necessarie all' azione, la quale però corre spontanea e vivace alla sua fine. Il Torelli sa creare tali interessanti posizioni da tenere sempre desta l' attenzione degli spettatori.

Egli conosce la società e sa ritrarla in tutti i suoi caratteristici particolari. Alcuni personaggi, anche di pochissima importanza, restano fissi nell' animo dello spettatore. Ad esempio il vecchio servitore del duca Herrera, che comparisce un solo istante, che dice poche parole, ma che non lo si può facilmente dimenticare.

L' ultima scena, in cui una giovane moglie finisce per dire arrossendo all'orecchio del marito quel segreto che dovrà renderli felici ambidue, è un vero gioiello. V'è tale squisitezza di

sentimento, tale affetto in quel colloquio tra Emma e Fabio da rendere l'animo migliore. Il drammaturgo sa trovare in questo punto parole e accenti che ti scendono al core. Dopo aver coi *Mariti* e colla *Moglie* descritto la donna nel matrimonio, volle compiere il quadro descrivendo con una vena comica giovenilmente briosa la *Nonna* e poi la *Vedova* (*Triste realtà*) in cui un senso di mestizia s'agita indefinito in fondo all'animo del poeta, e da ultimo la *Fanciulla*, quella fanciulla che, secondo un giudizio ultrasevero d'uno scrittore francese, non ha ai dì nostri altro compito verso la società, che quello di piacere.

In tutti i lavori del Torelli brilla una finissima analisi psicologica. La sua mente non si perde dietro un secco e nebuloso idealismo, o dietro i lenocinî della rettorica e del manierismo, essa non domanda ispirazione che al vero. Nelle sue commedie si respira l'aria della moderna società, i suoi personaggi sono nervosi, delicati, quali s'aggirano in quegli ambienti in cui l'animo s'incivettisce

e si sciupa. Vi sono scene che camminano sulla schiena d'un coltello, e posizioni così arrischiate da rasentare l'utopia; ma finisce per piacere l'ardimentosità di questo giovane che cammina sull' orlo dell' abisso senza mai cadervi.

Nelle commedie del Torelli non si può andare persuasi di tutto, nè si può tutto lodare. Egli ha delineato con molto sentimento artistico la donna, ha dipinto con rara finezza gli affetti gentili, ma si trova molto impacciato nel descrivere l'energia delle passioni. Egli possiede una originalità tutta propria, ma qualche volta ne abusa, i suoi dialoghi sono è vero scoppiettanti di umorismo, ma in essi la lingua è barbaramente messa alla tortura. Ma più che tutto ci duole vedere che, specialmente negli ultimi lavori, l'arte in Torelli, invece d'essere onesta e paesana, qualche volta appare sul palcoscenico procacemente vanitosa, abbigliata colla moda d'oltralpe e sgonnellando nel fango della via la sfarzosa vesta di velluto.

XXI.

GIUSEPPE REVERE

Un altro ingegno perduto. Il Revere s'era in sulle prime innamorato dell'arte e non sarebbe fallito a gloriosa meta, se la fiacchezza e lo scoraggiamento, non avessero resa inoperosa la sua mente. Un bel dì diede un addio a tutte le illusioni di gloria, alla soavezza dei torchi, e, pago di quanto aveva fatto, si ritirò ad osservare e a sorridere malignamente.

Gli è ver che quanto è reputato al mondo
Un dì pensai di consecrar con l' arte
Che insieme con l'amor la fama eterna,

Ma non badai al secolo infecondo
Che dai canori numeri si parte
E con l' abaco solo si governa.

Egli ebbe in disgusto la vita che gli s' agitava dattorno, e, come un altro poeta, volle immedesimarsi con le ombre incappucciate dei secoli andati. In quei tempi non rimaneva altro conforto che rammentare i tempi passati. E tra i ghirigori di un bel libro istoriato, tra le pagine di Machiavelli e di Guicciardini, gli guizzavano animose dinanzi agli occhi della mente, le idee e le passioni del passato. E s'innamorò del passato. Scrisse i *Palleschi e gli Arrabbiati*, il *Lorenzino de' Medici*, la *Congiura di Bedmar* e *il Sampiero da Bastelica*. In tutti questi drami egli penetra dentro allo spirito della storia, e studia amorosamente il secolo che vuole rappresentare. Egli ha considerato il drama siccome la dichiarazione della vita, ed è perciò che i caratteri e le passioni non si discostano mai dalla realtà, sebbene qualche carattere sia disegnato con forza, qualche passione dipinta con vivacità

straordinaria. Lo scrivere i suoi drami in prosa gli agevolò a por mente a ciò che costituisce il contenuto dell'arte, trascurato da molti che curano con più amore i versi che il concetto. I drami del Revere non si piegano alle esigenze teatrali. Si toglierebbe, osserva Schiller, un gran dominio alla poesia teatrale, se si volesse restringerla alla scena ed alle regole del dialogo in azione. I drami del Revere, sono ardite concezioni, lavori audacemente incominciati e qualche volta lasciati a mezzo nello sconforto, lavori in cui la potenza dell' ingegno brilla quà e là e cammina di pari passo coll'analisi fredda, collo studio paziente della storia e dei caratteri.

Dopo aver dipinto con molta vivacità il quadro storico, Giuseppe Revere volle provarsi nella pittura della vita contemporanea e scrisse alcuni drami domestici moderni. C' era in essi purezza di lingua, verità nei caratteri, ma mancava quel brio senza del quale le opere dramatiche non possono vivere.

Finalmente colla fronte mezzo iro-

nica e mezzo corrucciata, si allontanò da quel grande anfanare di vita che avea tentato ritrarre, e cercò ispirazione innanzi all' azzurra e infinita distesa del mare, e fra i picchi nevosi delle Alpi, nel regno delle aquile e dei poeti. E dinanzi al mare, e sulle Alpi, mille sentimenti si combattono nell'animo suo, mille discordanze d'affetti lo scompigliano. La contemplazione della natura gli ha però educato nell' animo uno squisito sentimento del bello. Quale attica festività, quanto sarcasmo, e in pari tempo, quale nobile mestizia in quei due volumi che il Revere ha publicati sotto il titolo di *Bozzetti Alpini* e di *Marine e Paesi*. Egli sale sui monti, ove, per dirla con Heine:

. . . . *la poitrine respire avec liberté*
Où souffle un air plus libre ;

e le immagini gli s' avvicendano quando liete e quando meste. Poscia ei discende sulla marina, e saluta il mare con un grido di gioia. Il Revere ama il mare, lo popola coi fantasmi

delle galere che in altri tempi lo corsero, lo ama come l'alpigiano i suoi monti.

La poesia vera e melanconica dell'anima e lo spirito arguto, s'uniscono ne'suoi scritti in meraviglioso accordo. I ricordi del passato, i presentimenti dell' avvenire fanno brillare sul suo ciglio una lacrima, che scendendo tacitamente dalla congiuntiva dell' occhio incontra la grinza delle labbra atteggiate ad un sorriso spensierato. Ora scettico ed ora credente, ora triste ed ora gajo, qualche volta trapela dalle sue parole un raggio di speranza, qualche volta una fredda indifferenza. Ora senti l'acredine d' uno spirito cinico, ora spiri un soave profumo di primavera. Ma quello che nel Revere non si esaurisce mai è lo spirito, è quella vena d' umorismo che tanto affascina nei *Reisebilder* di Heine. V' è una certa argutezza finissima nei sarcasmi del Revere, una snellezza e una grazia tutta paesana nella forma, che ha il profumo di gragiollo toscano. Egli possiede uno stile brioso, purismo e qualche volta incisivo.

Ma non sempre c' è quell'armonica unione tra lo stile e i concetti, quella solidarietà, per dirla col Vacquerie, del pensiero e della forma, dell' idea e dell' azione. C' è la parola linda, attilata, ma spesso non c' è il pensiero. Se il Revere non si fosse ritirato dalla lotta, prima d' aver seriamente combattuto, se alla bellezza dello stile, avesse unito la profondità dei concetti, se quella terribile malattia morale che è l' indifferenza, non si fosse impadronita del suo spirito, l' Italia avrebbe potuto avere in lui un vero poeta e un grande artista.

XXII.

LUIGI SETTEMBRINI

Luigi Settembrini scrisse opere di critica, ma egli non è un critico, è un artista simpatico, pieno di foco e di vigore. Nato e cresciuto sotto la doppia tirannide politica e letteraria, le combattè aspramente e con coraggio ambidue, non sottomettendo mai il suo intelletto alle tradizioni. Egli odia le imposture letterarie, le questioncelle erudite e il monco studio delle scuole, a un dipresso come odia i nemici della sua patria. Si sente

nei primi suoi scritti un fremito d'affetti indistinti, di quegli affetti che racchiudono in sè tante promesse. Anche del Settembrini si potrebbe dire, ch'egli scrisse dei libri, per non aver potuto combattere una battaglia. E in mezzo a questa continua agitazione dell'animo, il pensiero riesce animoso e pieno di moto, e la forma semplice, vispa, non imbellettata, non cincischiata, sebbene sempre pura e leggiadra.

Il Settembrini publicò una storia della nostra letteratura, frutto di trenta anni di meditazione e d'insegnamento. Il suo libro ha il difetto di esser scritto nel disfacimento d'un periodo letterario, e mentre apparisce l'alba di un periodo novello, in un tempo in cui le forze si raccolgono e si misurano e i giudizî non sono ancora del tutto calmi e sereni. — Nessuno, ci sembra, ha afferrata l'intima vita delle lettere italiane, che aspettano ancora il loro storico. Il Settembrini scrivendo il suo libro non ebbe l'animo libero da preconcetti; la vivacità delle impressioni gli vietò spesso l'analisi

profonda e quel calmo giudizio, che si scosta in uno e dall'avventatezza e dal modo dogmatico. Sebbene nel suo lavoro ci sia molta finezza e molta vivacità nel lineare i periodi della letteratura e i caratteri dei diversi ingegni, pure manca del tutto la proporzione e la maestà del disegno. L'alito dell'amore spira per entro a tutte le pagine di questo libro, ma fanno difetto e la profondità degli studî e la serietà dei giudizî. Quei grandi enimmi della storia, dinanzi ai quali la ragione del pensatore tentenna, non esistono pel critico napoletano. Parlando del Cristianesimo, dei Comuni e della lotta fra il Papato e l'Impero, parte da idee preconcette, corre dritto al suo scopo, non curando ostacoli e giudicando colle passioni dei nostri giorni, la storia dei tempi andati. Egli entra nel campo della storia e prosegue allegramente il cammino attraverso secoli luttuosi di schiavitù, come una fanciulla spensierata entra nella vita, ignorando le lotte e i pericoli ai quali andrà incontro.

Nell'arte e nella vita le antiche credenze sono profondamente scosse. Talora il Settembrini, comprende i tempi e allora ritrova una fierezza dignitosa, e si leva sdegnosamente a biasimare l' inverecondo palleggio di bugiarde lodi, e a distruggere gli idoli falsi creati da quei monsignori, da quei frati, da quegli accademici e da quegli arcadi che imbastardirono e contaminarono le lettere nostre.

Qualche altra volta invece l' amore del paradosso e l'odio ch'egli nutre contro i preti, gli fanno velo all'intelletto e gli fanno dimenticare quel rispetto che medita e studia prima di arrischiare un giudizio. Così per esempio egli ha creduto che l' immortale poema del Manzoni fosse il libro della reazione. — La fu un' idea fissa, che gli fece enunciare giudizî erronei e irriverenti. Il Manzoni ha dipinto in Don Rodrigo e nell' Innominato due fior di canaglie, e in fra Cristoforo e nel cardinal Borromeo, due buone e sante persone: ma Don Rodrigo e l' Innominato erano due laici, fra Cristoforo e il cardinal Federigo due

preti, dunque il Manzoni ha fatto l'apoteosi del pretismo. Tale press' a poco è il ragionamento di Settembrini; e le immagini, le impressioni che passano attraverso il cervello del critico si alterano e si trasformano. Egli si trasporta nel mondo dei *Promessi Sposi*, e la vesta talare gli dà le traveggole, e si scatena come un remolino contro il Manzoni, condannandolo acerbamente per aver dipinto i frati e i preti tutti buoni e santi, da fra Galdino al cardinal Borromeo, Don Abbondio compreso.

Non ci eravamo mai accorti che nell' immortale tipo di Don Abbondio ci fosse la stoffa di un santo.

E il Settembrini monta in bestia, ma tutte le sue ire e tutte le sue argomentazioni non levano proprio un ragnatelo da un buco. Ed è tanto convinto di quello che dice, da appellarsi alla posterità. Egli teme il severo giudizio delle figliuole di Eretteo, teme la sentenza del secolo XX. Siamo anche noi convinti che il secolo venturo sfronderà molti allori, e abbatterà molti idoli, ma, si assicuri il Settem-

brini, il libro di Manzoni vivace di un'eterna giovinezza, farà palpitare anche il cuore dei nostri figli. Esso vivrà fino a che durerà il sentimento del bello.

Il Settembrini ama troppo spesso il paradosso: egli vorrebbe far come Diogene, andare a teatro quando gli altri ne escono. Del resto, nello scrittore napoletano noi ammiriamo la grazia dello ingegno, il suo modo di scrivere festivo, arguto, tutto sincerità, le immagini sempre appropriate ai concetti, ed il sorriso aperto e pieno d'amore. È insomma un artista simpatico, ma un critico serio, no. « Il libro di Settembrini, fu detto assai giustamente, è un modello di scrivere schiettamente italiano e insieme non artificiato, ma spontaneo ed efficace; due pregi che non si trovano sempre congiunti ne' nostri moderni, alcuni dei quali salvano la purità della lingua, ma uccidono il lettore. » — Ed è vero: il professore napoletano possiede uno stile purissimo, ed in pari tempo efficacemente brioso. A scrivere in codesto modo non ci vuol poco.

Le sue lezioni di letteratura non sono già un lavoro profondo di critica e di storia, ma un libro divertente e scritto, per dirla con Cicerone, *cum multa venustate et omni sale.*

XXIII.

EMILIO PRAGA

" *Chacun vise à l'originalité* „ — esclamava Alfredo di Musset in quel tempo in cui l' arte si sviluppava in Francia nel suo pieno rigoglio, allorchè scrivevano Hugo, Lamartine e Giorgio Sand, allorchè spirava nelle lettere francesi quella freschezza e quella vigoria, che degenerarono poscia nella fiacchezza e nella volgarità.

« *Chacun vise à l' originalité* „ — vorremmo che qualcuno lo potesse dire anche in Italia e sarebbe segno che l' arte incomincierebbe a svilupparsi. Ma sventuratamente non è così. Dopo Leopardi si chiude con Manzoni il

12

tempo lieto della nostra letteratura contemporanea.

Mancandoci la sodezza dei sentimenti, ci mancò di necessità lo sviluppo delle lettere, che sono sempre il riflesso della vita morale di un popolo. Se noi avessimo avute convinzioni severe, se si avessero l'audacia del pensiero senza cadere nelle orgie dell'intelletto, a noi non sarebbe mancata una letteratura come l'ebbero ai dì nostri la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Ai nomi di Balzac e di Hugo, di Heine e di Jmmermann, di Tennyson e di Dickens e di molti altri ancora, noi potremmo contrapporre una povera folla d'intelletti meschini; e fra questi solo due o tre che s'innalzano al di sopra della turba, e che non sono da confondersi con quei poetuncoli che trascinano la musa negli abbigliatoi signorili, con quegli scrittorelli che s'inspirano al fruscio dei ventagli e allo strascico delle vesti di seta. Se fra noi sorge per avventura qualche ingegno poderoso, l'atmosfera che lo circonda lo fa intisichire. E anima e ingegno da

vero poeta aveva sortito Emilio Praga, se la fredda indifferenza dei tempi non avesse isterilito l'intelletto ardito e originale.

Nei tre volumi di poesie che ha publicati, nonostante le idee un po' crepuscolari, e il languore dei sentimenti, egli dà a divedere come non sarebbe fallito a gloriosa meta, se non gli fossero mancate la fortuna e l'anima fortemente temprata. Anch'egli, come il Rovani, non ebbe il coraggio di combattere le dure battaglie della vita. Ma il Praga è giovine, egli può ancora osare, lottare e soffrire colla ferma sicurezza di vincere.

Emilio Praga incominciò a studiare la pittura. Un giorno disegnando forse un contorno indeciso, soave, come il seno d'una vergine, provò nell'animo un tumulto di desiderî, di ispirazioni e si sentì poeta.

A vent' anni scrisse i suoi primi versi sulla tavolozza; e dal cuore giovanile e ardente, irruppe vigorosa l'onda della poesia. Scriveva sotto la foga delle impressioni, e per la mente baliosa ora gli passavano so-

gni vaghi e ridenti, ora strane e meste fantasticherie. Qualche volta egli sorride spensieratamente come Béranger, qualche volta egli è fatalmente melanconico come Gérard di Nerval. Ora egli prorompe in uno scroscio di risa, ora senti in lui i tetri presentimenti dell' anima. Ma nella melanconia e nella gioia gli erra un sarcasmo continuo sulle labbra. Una immagine mestamente soave gli passa per l' animo; è una impressione passeggiera:

Spesso i sogni che all' anima son belli
Ti aleggiano d'intorno al primo albore,
Quando fuor del verone i mesti augelli
Sospirano dal cielo il tenebrore.
La tua vergine allora, in abbandono,
Ti stringe il core che di gioia piange,
E inebriato ti risvegli al suono
Della pioggia che ai tuoi vetri si frange.

Un vago profumo del materialismo pagano traspare da alcuni altri suoi versi:

Oh! chi dirà la gioia
Che sentii stamattina

Volar dal labbro d' una contadina!
Scendea dalla montagna
In sottanetta bianca,
Cantando a tutta gola
Una gaja parola,
E ripetendola
In ritornelli
Scuciti e belli.
Era una canzonetta
Che parlava d'amore
Chiesto e richiesto ai petali di un fiore,
E un fior pareva anch' ella,
L' allegra cantatrice:
Robusti quindic' anni,
Sfidatori d' affanni,
Treccie nerissime
E occhietti fini
Ed assassini.

Non spira in questi versi quel senso di freschezza, che tu provi leggendo la deliziosa canzone del Cavalcanti e il *Donec gratus* di Orazio? Ma nel Praga questi momenti felici sono fugaci, spesso l'immagine che gli toccò l'errabonda fantasia, impallidisce e si cristallizza in una forma rigida e senza sorrisi. La passione altre vol-

te lo fuorvia e cade allora nella stranezza delle immagini. Così non gli sapremo mai perdonare questi versi:

Il noce, l' olmo, i platani romiti
Ci apparivan vestiti
Della scorza che Iddio, sarto giocondo,
Destinò lor quando creava il mondo,
E cogliendo tra l' erba i gelsomini,
Nudi di crinolini,
Al profumo, al candor li sceglieremo
E ghirlande faremo.

Gli stessi pregi, gli stessi difetti, si trovano anche nelle *Penombre*. Da qualche poesia spira una pace, una dolcezza, un sentimento soavemente voluttuoso. Quando canta gli amori e quando manifesta le aspirazioni della sua anima tutta passione e tutta vita, si sente una tal serenità d' affetti che appaga il core. Egli si ferma ai particolari, ma descrive con sentimento le bellezze della natura, e la *Brianza* e la *Nevicata* sono due veri gioielli. — Inspirato alla scuola del Musset egli canta liberamente l' amore, e i fantasmi nati dalla fervida fantasia

sono espressi con una dolcezza musicale. Sono leggere nebbie illuminate vagamente da una luce crepuscolare,

. . . . . . *profili*
fatti per suscitare estasi e incubi.

Il Praga scrisse la sua *Seraphina* inspirato al *Rolla* di Musset. Il poeta inchina la fronte alle bieche meditazioni, e in quel tumulto confuso di mille pensieri, e in mezzo a quel sentimento di tristezza profonda, si espande una voluttà inebriante, come il profumo da un fiore. Ci si sente la lotta tra la realtà della vita, e quell' idealismo indefinito che sfibra l' anima dell' artista. Sono idee che rappresentano un bisogno dell' anima, un bisogno morboso, ma che esiste.

Alfredo di Musset, avea così cantato l' amore :

J' aime ! voilà le mot que la nature entière
Crie au vent qui l' emport, à l'oiseau qui le suit !
Sombre et dernier soupir que poussera la terre
Quand' elle tombera dans l' eternelle nuit !

E il Praga:

È il sacro Ver per cui l' idea s'inciela
È la materia la divina antica,
L' eterna maga che beando svela,
I secreti del mare e della spica.

V' è una mistura di misticismo e di sensualismo che affascina. Ma spesso il Praga casca nel difetto, comune a quelli che, non avendo salde convinzioni, affettano lo strano, e corrono al paradossale, affinchè i loro pensieri acquistino almeno l'aria della novità. Allora la forma riesce nebbiosa, vaga e vuota d' ogni colore e d' ogni intento. Allora si sente ne' versi un certo che di smanioso e di lezioso, certi concettini involuti e passati per lambicco. *I vermi ciechi e spensierati — le spalle del sapor dell' ananasso — il sole che ride come un pazzo* — non sono già concetti originali, ma strani, e non possono destare che il sorriso.

Ma allorchè il Praga non è tanto smanioso d' originalità, allorchè egli lascia libero campo alle sue fantasie voluttuose, si sente ne' suoi versi

l'eloquenza vergine e spontanea, e il profumo mattiniero della giovinezza. Allora il poeta riesce vero poeta, allora egli possiede quelle grandi virtù d'arte che sono sentite da pochi, e che fanno vivere chiusi nelle solitarie meditazioni. Allora in Praga si rivela l'artista che disdegna i facili applausi e che rifugge dalla lode volgare, che crede alle immortali gioie dello spirito e che canta con entusiasmo l'amore, che è la poesia dell'anima.

FINE.

INDICE